

La gaia educazione

Il “plurilogo”:

Preferiamo:

all'essere il divenire
al bene e al giusto l'intensità e la densità
al sacrificio e alla fatica la passione e il piacere
alla verità l'ambiguità
al puro l'impuro
alla luce la penombra
alla stabilità l'erranza
alla negazione l'affermazione
alla preservazione il rischio
all'unità la molteplicità
alla scissione l'implicazione
alla spiegazione la complicazione
alla parola l'immagine e il suono
alla mente il corpo
all'educazione la contro educazione

Gaie omelie:

All'essere il divenire

Figuriamoci se possiamo parteggiare per le vecchie sfingi immobili del mondo prima del mondo, del mondo in cielo e delle scale che non conducono da nessuna parte. Noi non solo ci bagniamo due volte nello stesso piacere corporale e vitale, noi diveniamo intensamente nei flussi e negli strati, e così nella foresta bambino, nei laghi femmina, nelle tempeste animali, nelle comete lapislazzuli, nella carne contro carne, pelle burrosa per diventare nube e acqua di magnolia. Fuor di metafora: ci piace dissolvere barriere, anche quelle ontoteologiche, per così dire, ma rifacendosi un corpo, un corpopsiche che sondi il possibile, un possibile che abbia forma di cortecchia, o di prato, o di carne accesa. Provare a decostruire l'impianto che ci predilige eretti e partire da lì, dal basso, pronti per serpeggiare o, più semplicemente imbrattarsi di materia prima ancora che sia chiarito di che si tratta.

L'essere ci vuole immobili e infermi, inchiodati al membro eretto di qualche metafisica e di qualche catechismo. L'essere ci cattura in un dove stabile, con centro, norme, mappe e gerarchie... Noi scivoliamo vagabondi, nomadi come comete felici, in preda all'eccitazione dello sviamento, dell'inafferrabilità.

Essere vuol dire farsi culi di piombo, arroccare e occupare una stazione perenne, eleggere un dio e prostrarsi alle sue emicranie... a noi gli dei ci debbono cercare e non trovarci mai vogliamo cambiare il libro di dottrina ogni mattina, indossare la vita come una collana dalle infinite gemme, gatteggianti e asteriche, mutare le stanze, abolire le pareti, stipulare solo contratti a breve termine. Divenire è stare con l'imprevedibile, immaginare il futuro cangiante Scegliere il possibile insieme all'impossibile. L'essere è per i pavidì, i fobici, i dipendenti e i credenti, noi siamo indomiti, lubrificati e miscredenti.

Al bene e al giusto l'intensità e la densità

Sostituire al bene e al giusto l'intensità e la densità vuol dire farla finita Con la parola "valore". Il valore è il passaporto di tutti gli dei che vogliono soggiogare L'esercizio della nostra esperienza.

Dietro i valori c'è sempre la prescrizione, l'ortopedia, l'ideale. Vivere significa curvarsi felici sulla felice terra, non guardare il cielo in attesa Dell'avvento del nulla.

Inoculatori di morale e moralina sono i nemici della gaia educazione: noi vogliamo maestri d'intensità, la sfida è trasmutare l'esperienza per portarla al calor bianco, unico espediente atto a dilatare il tempo, e lo spazio.

Intensità come incremento del sensibile, affinamento, ampliamento dello spettro. Vedere meglio, ascoltare meglio, gustare meglio, annusare meglio, toccare meglio, esserci meglio, qui ed ora, costringendo il presente a sprigionare la sua immensità, addensando la sua materia fino a renderla incandescente.

Ogni istante un apice, ogni divenire un'insistenza, nessuna concessione al sacrificio Di un futuro nebuloso, il futuro si agguanta ora, costringendolo a cedere e a cedere ancora. Ora devo sentire, fare, accogliere. Ed è la mia sensibilità, lo sfondo simbolico della mia percezione che, quintessenziandosi, può partorire dalle combinazioni del molteplice la costellazione danzante. L'esperienza, nutrita della sua sedimentazione e delle sue proiezioni, è una caduta costante nell'alveo del presente, sia esso picco, sia esso infinito.

Alla verità l'ambiguità

Siamo contro i feticisti del vero, convinti che vi sia un punto in cui l'oscuro si dissolve e appare l'inclita verità, virginale, pura, scintillante.

La verità è un relitto metafisico, un cilicio palliativo che assicura il filo delle nostre indagini a un anello plumbeo e lo innalza verso il cielo, scaricando su tutte le concrezioni intermedie la macchia dell'incompiutezza e dell'irrisoluzione.

Alla verità occorre contrapporre l'iride del felice sbandamento, perché ogni schiarita è pronta a dischiudere nuove sacche di silenzio e di opacità.

La verità è un mito al pari della sincerità. Occorre soggiornare in zone di soglia, dove si traguarda il verosimile, nell'incertezza delle sue epifanie. La ricerca della verità parla di innalzamenti laddove occorre radicare i propri movimenti nell'afferrare l'incerto e l'impossibile, diventando apostoli dell'irriducibile, inclinando verso il basso.

I cercanti sanno che non vi è via né traguardo, solo stazioni temporanee che conducono in nessun luogo, talora forse solo al punto di partenza, reso più accogliente dalla sua melanconica ripetizione.

Al puro l'impuro

Niente ci disgusta come la purezza, con la sua vanagloria ipocrita, il sorriso intonso e senza spessore che hanno i posseduti dalla immacolata concezione.

Vogliamo meticciarci con ogni forma di corrispondenza, e la corrispondenza è sempre impura, non conosce punti di arresto, scivola sui fili azzurri delle simpatie e attira tutto a sé, spregiudicatamente. Ci siamo sbarazzati dei principi a priori e non sappiamo che farcene dei giudizi, dei trascendentali e di ogni supposta riduzione eidetica. A noi le forme ci si danno incarnate e profumate, con il loro corredo di spine, di sangue, di fatica e di piacere che ogni corpo a corpo con l'altro ci restituisce. Il bianco è sempre colorato d'ambra e nell'ombra si rifugia la nostra interiorità stremata, quando ha estinto ogni eccesso di luce, ogni fiducia cieca che esista un punto di rischiaramento così abbagliante da farla finita con l'incertezza. Noi abitiamo l'incertezza, è la nostra patria e ci concede il lusso di sbagliare continuamente, di precipitare felici nell'indistinto e di essere ospitali e disponibili per tutto, anche per ciò che ci macchia e ci immiserisce. Si passa di lì per apprendere a non sapere davvero.

Alla stabilità l'erranza

Scuotere ogni fissazione. Come in alchimia si danno coagulazioni ma intermittenti. Ogni posizione deve essere dissolta e fluidificata. A chi consiste nelle celle del vivere, coppia, famiglia, lavoro, istituzione, opponiamo il nomade, il vagabondo, la banda e la gang, anch'esse brevi alleanze da disfare quanto prima per nuove combinazioni.

Alternare, sfarfallare, variare, maestri Fourier, Leopardi, De Sade, nulla resti a far potere, insediamento, necrosi.

Buttare lì qualcosa e andare via, recitava una vecchia e indimenticabile canzone, è ancora un verso da cucirsi sul corpo per non rubare al proprio flusso vitale il desiderio di migrare. Essere sempre à l'étranger, annidarsi altrove, attraverso le complicità momentanee, l'abitare i deragliamenti, respingere gli stati che si solidificano.

Alla pulsione di morte la pulsione di vita, non senza apprezzare le soste, le radure, le baie dove albergare per qualche momento.

Alla luce la penombra

Coltivatori dell'ombra, amanti dei fratelli-ombra, come Joë Bousquet, l'ombra che restituisce profondità e mistero, non possiamo che combattere I demoni della luce, I "pazzi del sole" sempre al lavoro per snidare e illuminare, abbagliare e appiattire le pieghe meravigliose dell'invisibile.

Fautori di una conoscenza che procede dal noto verso l'ignoto non per sterminarlo ma per dissolversi in esso e soggiornare l'ambiguo, prediligiamo le valli, gli interstizi, I labirinti, figure di un possibile sempre inatteso.

Conoscere è perdersi nella lontananza, non approssimare il distante con la presa dei discorsi e delle luci.

Rendere amico l'oscuro non è debellarlo a colpi di spiegazioni, è allearsi con la sua complicazione, accoglierne la ruvida riottosità a farsi domare, è divenire altro, divenire buio.

Lode all'inconoscenza, alla cognitio vespertina, ai laghi blu dei sotterranei scintillanti di ametiste e di zaffiri, saremo dotti ignoranti, portatori di notti di fonte, di notte minerale e permanente. A noi si addice la danza dei molti veli, non per lacerarli ma per scoprire che ad ogni velo corrisponde un'ombra più intensa, più ammaliante, più irresistibile!

Alla parola l'immagine e il suono

Ahi, I tanto negletti, I diseredati, I respinti nelle bolge infernali! Suoni e immagini, emarginati e mortificati dal rimbombo sordo e arrogante della parola! La parola, lo strumento dell'affermazione umana, il simbolo della sua superficiale Potenza, la parola acconcia, ordinata, sequenziale. La parola che si assublima nel Logos! Ah, i tonitruanti retori, gli oratori, i concionatori, una genia di non-morti che hanno da sempre dominato I luoghi dell'educazione. Somministrando il distillato freddo e distante della parola. La parola che dirime, che definisce, che individua...la parola ha sempre respinto fuori dalla scena la seduzione delle immagini, il fascino carnale e erotico della musica. Occorre rovesciare questa gerarchia oscena, che imprime il sigillo della nettezza, della chiarezza e della luce sopra la forza vitale, il suo gusto per una comunicazione fastosa e festosa, obliqua, che scuota i corpi e forsenni le emozioni.

Riportiamo al teatro dell'educazione il suo tragos, I suoi cori e I suoi coribanti, le sue potenti percussioni, le quinte in movimento intrise di pittura, di figure selvatiche e ebbre. Al suono asciutto della parola contrapponiamo il canto, la barbarica danza, il velluto umido dei suoni tellurici e notturni. Alla noia dei discorsi la parata fantasmagorica della visione e dei suoi cieli infiniti.

Alla negazione l'affermazione

La negazione è stata a lungo l'arma della critica, il punteruolo abrasivo conficcato nella carne delle presunzioni di totalità. Nulla da eccepire. Far Tesoro del negativo, come polo che appesta ogni ipostasi vana e ogni identità compiuta, resta un imperativo sotterraneo e ineludibile. E tuttavia è tempo che all'uomo del negativo, al negatore, al nichilista, si avvicini la zampa gloriosa dell'affermatore. Occorre aderire al momento presente, abbracciarlo, copularlo, affinché secerna tutto il suo possibile e affinché il gesto creatore lo converta in appagamento attuale. Basta con il cinismo e il masochismo, basta con il risentimento che cova ogni volta che un gesto limpido e carnale taglia il profilo del paesaggio con il suo indicibile incanto. Vogliamo tutto e subito, prima che la distruzione, quella autoinflitta, il sabotaggio apprestato dall'attesa dell'impossibile, dal vegliare il morto, il non-nato, sconfigga la volontà vitale e la trascini con sé nella bolgia del vittimismo.

All'unità la molteplicità

All'unico Dio dal monocoloro uncinato, invidioso predatore dei nostri voluttuosi peccati, vogliamo opporre la forza plurale dei molti dei, il pantheon pagano, la proliferazione dei principi e delle materie, delle anime e delle vocazioni. Nessun primato, nessun centro, nessuna destinazione. La molteplicità e la disseminazione, per rispetto di ogni singolarità, dispiegamento di un daimon irriducibile e necessario. Non il Sè, non l'IO, non il dio ma I molti di cui siamo, la variazione, l'alternanza, la differenza. Non il desiderio ma I desideri, non la passione ma le passioni, non primati ma integrazioni armoniche. A chi teologizza un'unica via opporre il possibile delle molte vie che si bilanciano e si globalizzano senza egemonia. E' la sfumatura che rende desiderabile la terra, noi siamo coltivatori di sfumature, di differenze, di pieghe che sfaccettano il reale nella sua polimorfia cristallina, nella sua Potenza d'iridazione. Desiderio di molti e di diversi, di molte e di diverse, in una sperimentazione perpetua, all'indirizzo dell'unico comandamento che la gaia educazione possa prescrivere: godere!

Alla preservazione il rischio

La nostra civiltà procede per prosciugamento, per bonifiche e per addomesticamento. Là dove erano la selva, l'istinto e il piacere essa coltiva per solchi ortogonali e disseccati la monocultura, il razioido e la fatica. Tutto ciò che ci dispone alla deriva, in affermazione e in dissipazione, la terrorizza. Nello sforzo di soffocare tutto ciò che possa deviare, prendere pieghe inaspettate e propagare desideri, la buona educazione recinge, programma, vaccina. Noi tutti siamo il ritratto della paura inoculata fin dall'infanzia per ciò che asseconi il gusto dell'avventura, della trasgressione, dell'eccesso. Geometri e ragionieri della nullificazione dell'esperienza, a fini economicistici, sono al lavoro per interdire ab origine ogni passione, ogni astratto e carnale furore, ogni impeto a varcare il limite. La gaia educazione è eversiva. Nessuna prevenzione, solo l'elogio della sperimentazione. Sperimentazione diffusa, pervasiva, inarrestabile. Erotica, eretica, ludica e dionisiaca. La gaia educazione si prende tutti I rischi, affamata di vita, di morte, di tutto e dovunque. Contro la protenzione paranoica sia perseguita la sovrana esposizione oblativa.

Alla spiegazione la complicazione

In qualunque direzione si vada sempre qualcuno è in cerca di spiegazioni o, peggio, qualcuno te le vuole affibbiare. Spiegare, fare luce, dipanare, dirimere, tutto questo grosso imbroglio, come si è ben capito, appartiene alla costellazione degli eroi del progresso e delle sue mete luminose. Nella gaia educazione ci si guarda bene dallo slittare in simili confraternite, di solito dirette da impresentabili guru o da invasati pronti a dimostrarti a mezzo di omelie stucchevoli e indigeste che la loro è la soluzione e che abbracciare i loro dei, fulgidi e incliti come la stella del mattino, ti proietterà in un destino di inesauribile euphoria.

Ma anche l'insolente voglia di capire, di frugare fin dentro il buco del posteriore ogni anfratto delle questioni fino a sterminare ogni traccia di incognito, è uno stile del tutto avverso al gaio educatore. Il gaio educatore ha compreso la felice arte della siesta, della sosta, dell'arresto. Ama che le questioni mantengano un nocciolo duro di mistero e soprattutto gode a perdersi nelle spire dell'imprevisto.

Al gesto ascetico e calcolatore del dispiegatore, di colui che vuole far scomparire le pieghe della realtà e con ciò stesso il loro volume, il loro spessore, le loro ombre, contrappone serenamente il gusto di produrne di nuove, di raffinarle, alla ricerca della sfumatura che invece che schiarire precipita in nuovi viluppi, entusiasmandosi dei percorsi labirintici, delle strade che non conducono da nessuna parte e degli sbandamenti che rendono ogni sporgenza dell'esperienza così meravigliosamente irrisolvibile, dello stupore di fronte a nuove complicazioni, del piacere di rimanere avviluppati nella fitta trama colorata dell'indecidibile.

Corollario di ciò è che chi ama la complicazione non ama le decisioni, non ama secare, tagliare e scegliere. La non-scelta, la non-decisione, la stasi al limite, magnifica stasi che cola lentamente nel profondo e nell'oscuro.

Alla scissione l'implicazione

Il demiurgo delle educazioni sacrificali impone a ogni materia il dazio del disciplinamento. La materia di vita, per accedere al rango di sapere, deve sagomarsi o meglio mummificarsi in parte separata di una frantumazione, l'ordine. Procedure di classificazione, differenziazione, distanziamento sono costantemente all'opera per zittire ogni mormorio umbratile, ogni effusione incontenibile, ogni dilagamento. La febbrile attività di costruzione di argini, di separazione, di definizione non lasciano scampo alla libera vita, all'impulso irriducibile di ogni cosa di reclamare la sua appartenenza ad altro e la sua continuità.

La gaia educazione ripristina il gran corpo delle cose, ristabilisce le congiunzioni contraddittoriali e quelle analogiche, coltiva il concerto, l'amplesso e la profusione. Nessun raffreddamento, nessuna distanziamento, nessuna Spaltung nella conoscenza animale, umida e saporita della carne del mondo. Sapere è godere e godere è essere di nuovo presi nel labirinto delle connessioni e delle corrispondenze.

Alla mente il corpo

Inevitabile conseguenza della cattiva strada della gaia educazione è farla finita con la mente, tenerla a bada, metterla ai ceppi, in un curioso contrappasso di ciò che sempre, questa meretrice impudente, questo sadico congegno sapientemente lubrificato da secoli di ascetismo, ha fatto patire al grande corpo sovrano, al prodigioso e vasto possibile che si apre ad una carne non più soggiogata dai ricatti invidiosi della mente.

Liberare il corpo dalle voci interiori, dal nome-del-padre, dalla legge simbolica oscena e feroce, dalla norma che ha ucciso il bambino, la carne, i desideri per mettere al loro posto l'insolenza truffaldina della parola.

Celebrare il corpo come smisurata estasi libidica, come prorompente vitalità che si scatena addosso a tutto, in un contatto pieno e ustionante con le materie, con gli elementi, con le passioni. Esuberanza dei sensi, tutti i sensi noti ma anche quelli ignoti, in onore a Fourier, estrovertiti verso l'immensità. Un fragoroso frantumarsi di tutti i chiavistelli della mente che conceda ai corpi oppressi, con la pazienza di riguadagnare l'unico luogo che un mondo di materia febbricitante e palpitante possa offrire, di compiere infine il carnaio felice.

L'educatorgaio è morbido,
flessuoso, danzante,
piccante e profumato

La gaia inconoscenza

“Chi cerca di salvare la propria vita la perderà” (jesus par georges bataille)



Auguste Levêque, *Bacchanalia*

Sapere piacere!

La gaia educazione, contrapposta alla triste scienza dell'ortopedia e dell'ingessatura, della mummificazione del cucciolo d'uomo sull'altare del conformismo e della passivizzazione, dell'ascetismo e della rinuncia, dell'immolazione al sacrificio, alla fatica, alla crocifissione e all'inginocchiamento, reali o metaforici, contrappone l'esaltazione affermativa

dell'immaginazione, delle emozioni, del corpo e del piacere. Al primato di uno spirito irreparabilmente consegnato alla graticola delle restrizioni e al cilicio delle privazioni, il primato gaudente della sfrenatezza, dell'anima incarnata e ardente, impegnata nell'avventura delle molteplici posizioni d'essere e nel gioco interminabile della dissipazione. Curiosa di tutto, avida e inestinguibile, l'anima corporea della gaia educazione, spinge a demolire le insegne imputridite e le stigmate di una formazione maligna che da sempre sequestra i corpi, le passioni, i sogni, per condannarli, reprimerli, punirli. Dalla gaia scienza degli eretici e dalla lingua degli uccelli apprende il gusto del mascheramento e dell'ironia, dell'umorismo e dell'inversione. Dalla gaia scienza di Nietzsche, impara a sbarazzarsi dai turiferari del niente che si agghindano della verbosità pletorica delle scienze e delle filosofie, per rifondare un sapere a misura del piacere, un sapere ricco di desideri, di gusto, bramoso di eccessi e trasgressioni.

A noi il divenire-danza, festa, sperpero contro la parsimonia ipocrita delle caste di conoscenza, a noi la generosa vendemmia di un sapere di tutti e di nessuno, così aperto da far deragliare ogni pretesa di dominio, così denso da risucchiare ogni proposito di analizzarlo, così intenso da respingere ogni tentativo di indebolirlo con le armi della critica intellettuale.

Educatorgai di ogni contrada mondana, lasciatevi rapire dai cembali impazziti del corteo dionisiaco, dal richiamo delle fachiresse fourieriste, dalla materia leggendaria delle carni barocche e rubensiane, dalla fame di Pantagruelle, dal riso di Zarathustra, dalle zone di temporanea eruzione vitale di Hakim Bey, dall'orgasmo interminabile dei fautori irrimediabili di un piacere non viziato dai ricatti del padre e della legge della mancanza.

La gaia educazione sarà precisamente la guida fausta e elettiva per chi ancora crede che al fare e al produrre vada anteposta l'esigenza ineludibile del dire di sì alla grassa materia della vita.

Il rito trito della *haute culture*!

A C.T., intellettuale di strada incontrato
nella lontana adolescenza

Come è estenuante il balletto della cultura, sempre così prevedibile, così aristocratico, così appartato! La pletora di conferenze, convegni, seminari, workshop, panel come si chiamano ora, è diventata incontenibile e, al tempo stesso, nel suo moto d'inflazione rovinosa, più che mai separata, vuota e malsana.

Un piccolo universo di esseri umani compiaciuti e persuasi di dominare il caos, che si raduna in luoghi invisibili a perpetuare rituali a dir poco logori e inservibili. Persone che gareggiano, lontani da tutto, a misurare chi è in grado di produrre il maggior numero di riferimenti difficili oppure semplicemente che si sfidano a farcire la propria prosa delle connessioni più vertiginose e improbabili. Occasioni dalle quali, il malcapitato che non appartenga al ristrettissimo circolo degli iniziati, può solo recedere confuso e mortificato.

Tutto questo non è davvero nuovo ma la misura della sua diffusione, anche esibita dalle molte vesti che essa assume nella rete, la rende oscenamente invasiva (quanto deludente).

Quando finiremo di abusare della conoscenza facendone un uso esclusivamente onanistico?
Quando troveremo (di nuovo, perché talora qualcuno ci ha provato) il coraggio per promuovere solo opere davvero esplosive e degne di impatto verso un pubblico "in carne" e non "in vitro", che sia altro dagli specialisti e rivolto a loro quando abbiano assunto la forma idonea a incontrarlo, sollecitarlo, inquietarlo?

Sia chiaro, le intenzioni buone, l'operosità emerita, la qualità eccelsa delle materie e delle elocuzioni, restano talora fatti evidenti, pur nel loro nascondimento.

E tuttavia trovo non sia più sopportabile il birignao degli intellettuali che ironizzano e prendono le distanze da tutto ciò che non è il loro peculiare e proprio-ombelicale punto di vista sul mondo.

Non è più sopportabile la spocchia, lo snobismo, il cacofonismo delle loro loquale aristocratiche e impraticabili. I derridiani, i lacaniani, i deleuziani, i post e gli alter, gli psico e gli antro, i neo e i wu e i tiq e i qun.

E' da quando mi ricordo che queste congreghe, non più popolari delle logge massoniche, celebrano le loro messe, senza alcuna convivialità per altro, al ritmo funereo della glossa e dell'ipercitazione. Capisco che la flemma pachidermica e l'arguzia poststrutturalista necessiti di spazi stretti e di pubblici eletti, nonché di una buona dose di autopunizione. E tuttavia mi chiedo se non si avverta l'esigenza di uscire all'aperto, di mettere corpo nei discorsi, di depaludare le prose e di sporcarsi in operazioni sanguigne, finalmente visibili e sensibili. E non penso certo ai festival, parchi gioco a tema recintati e bonificati, buoni per turisti del sapere e lettori debosciati. Credo sia di nuovo il momento di fare cultura con un martello migliore, più glorioso, meno autoriferito.

Vorrei filosofi neokinici che si ostentino alla folla, vorrei dei Savonarola, non certo i miti esercitatori dell'ascetica stoica o edonistica epicurea. Vorrei sentir tuonare nei treni e nelle metropolitane, vorrei carri di affabulatori feroci che impediscano il traffico e sfidino il flusso frenetico delle merci. Non miserabili raduni di commilitoni sparuti nei retrobottega di librerie irreperibili anche sulle mappe più dettagliate.

Vorrei immolazioni e orazioni, pubblica denuncia non via internet ma nelle strade, caravanserragli di un sapere detto e fatto su misura, nella forma dei luoghi, siano esse piazze, cortili, boschi o spiagge. Il filosofo che soppianta il dj in discoteca, sommergendo gli astanti con il verbo infiammato di Nietzsche o le poesie di Celan (magari con una musica autenticamente hard o heavy o trance). Vorrei sentire gridare le poesie di Pasolini o le insolenze di Artaud nei mezzanini della metropolitana, davanti alle caserme di polizia, ai caselli della autostrade, nei piazzali della grande logistica.

Vorrei vedere i filosofini dalla voce belante di neocastrati, i critici letterari con il pince-nez, gli psicantropi dalle chiome arruffate e giallastre, armarsi di pennelli e di vernici e riprovare a scrivere sui muri le parole che scambiano tra loro al mercatino della vanità.

Vorrei sentire in permanenza voci forti e irriducibili scatenare la prosa antica e quella del grande teatro dell'assurdo davanti ai palazzi del potere, nelle piazze gremite, nei concerti di musica rock. Se non altro, renderanno più forte la loro voce, più affilate e precise le loro parole, più soda e scura la propria carne, esposti alle intemperie e agli insulti ma anche alle ovazioni e all'abbraccio di qualcuno improvvisamente rinsavito, rinato, guarito!

E a chi crede alla scorciatoia dei *magna media*, delle televisioni e dei giornali, sappia che di lì il suo sapere ritorna letame, letame marcio, avvelenato e defunto. Di lì, dallo spettacolo massacrato dalla pubblicità, esce solo la morte, la Morte anzi, con la m maisucola, dalla quale non si torna indietro.

Dei seminari, delle conferenze, dei convegni dai quali mai è scaturito nulla, non si può più neanche sentire parlare. Occorre che chi sa, se sa davvero (e non fingo di non sapere che il sapere, per farsi, deve pure avere fermentato in qualche tiepido alambicco), faccia sapere, brandisca il suo sapere

come arma, in giro per il mondo, all'aperto, non più il *godemiché* su misura per le agonie dei "giusti" in qualche club *privé*.

Frammenti dal "dysangelium"

"Lasciate che i fanciulli vengano a me, e le fanciulle, perché insieme, all'ombra dei tigli o in qualche alcova silenziosa, con carezze e con baci, possiamo infine celebrare la bellezza della natura, dei desideri, e dei piaceri"

I nostri antimaestri

La gaia educazione è cominciata con la ferocia festiva dei sovversivi e dei poeti impegnati a riscattare la vita da chi voleva imporle un cilicio quale che fosse, impigliato in una bandiera, in una fede religiosa, in un destino sacrificale. O peggio, immolato sull'altare del lavoro, dell'adulto, della crescita! I nostri maestri non volevano padroni o gerarchie, erano contro le famiglie e ciò che puzza di dipendenze, di autorità e di leggine con cui rimescolare la minestrina fredda della quotidianità. Gli antimaestri non hanno eretto chiese, né pianificato futuro, si sono insediati al centro del presente attraverso l'esercizio dell'immediato. Ah, i sacerdoti delle buone pratiche vorrebbero che ci si inchinasse a un percorso prescritto, che tutto debbano passare per la cruna di un ago rovente, quello della sottomissione. Gli antimaestri del godimento forse hanno avuto vita breve, o sono stati scagliati lontano dai cosiddetti potenti ma di certo nel loro fuoco, breve o lungo che sia stato, hanno bruciato tutto quello che sapeva di stantio, di medicinale o di programmato. La grande salute del godimento invocato, vissuto, provocato, preparato, è stata la loro sola legge.

Dall'esempio dell'edonismo assoluto di Aristippe alla fiera rivendicazione della perversione polimorfa dell'infanzia dove che essa si trovi in Schérer, dal gusto del rovesciamento in Nietzsche o in Sade, rovesciamento delle posizioni, delle catene di piacere, dei ruoli, dalla cabalistica societaria all'insegna della passione in Fourier ai cattivi maestri della controeducazione, Hakim Bey, Raoul Vaneigem, Wilhelm Reich, Herbert Marcuse, Alexander Neill.

Ma i nostri maestri segreti, quelli tatuati sulle nostre corde vocali, inghiottiti con i loro versi e i loro colori, intrattenuti a tingere la notte interiore del piacere come le nostre copule diurne, sono i poeti inesauribili. Essi, da Antonin Artaud, grumo di carne urlante, a Julian Beck, incarnazione della chiamata al corpo e al piacere, a Arthur Rimbaud in fuga da tutto, a Pablo Neruda, a Louis Aragon, a Anne Sexton, a Balthus, a Paul MCarthy a Francis Bacon. L'infinita schiera dei demoni infiammati da Eros, senza scudo né corazza, alla rincorsa del mondo, delle sue fessure umide e desiderabili. Non costruttori di pace ma guerrieri di un mondo radicalmente senza dominatori se non nei giochi d'amore. Gettati alla ricerca della parola impossibile, glottofagi, euforici, sonnambuli e traviati.

Traviatori e seduttori dagli occhi ebbri di curiosità e di stupore, dalle mani infinite per l'impossibilità di trattenere le proprie carezze. Curatori dell'anima di ogni cosa, anche perché non destinati alla preservazione e alla salvaguardia, piuttosto impegnati all'elogio e a far l'amore con l'acqua animale, lo spessore di certe sere gonfie di bruma, nere e imperforabili, perfette per cadervi come nell'abisso, affaccendati a trasformare il vuoto in mille incandescenze.

in fondo, berlo fino alla feccia, nell'assoluta e imperscrutabile solitudine. Altri vogliono l'orgia, il dissolvimento animale, l'alcool, lo stupefacente che annulli tutto, in quell'unico modo redimendo davvero il mondo, cancellandolo. Lasciate che i malati abbiano accanto una carne sessuata e pronta a lavarli con il balsamo dell'ultima sessuale carezza! Lasciate che i peccatori stiano alla larga da chi vuole redimerli e si prendano un'ultima voluttà, nell'oblio del piacere. Lasciate morire i suicidi, in allegria, in meditazione, in silenzio e o nel rumore più frastornante. Nessuna morte è buona se non quella in cui ancora si può strappare un desiderio, come il vecchio protagonista del film *Che?* di Roman Polanski, quando domanda alla visitatrice giovane e sempre seminuda, di mostrargli per un'ultima volta l'umido frutto proibito, in piedi, sopra di lui. E così muore.

Ah, la bella morte, magari massaggiato da una mano delicata o da un corpo davvero capace di restare amorosamente accostato a chi soffre. La sofferenza spesso vuole solo smettere di soffrire, vuole altro corpo, un barlume di vita, un bacio, un massaggio, carezze di piacere, una bellezza da vedere, da gustare, da sentire. Non vuole rosari, non mani pelose che fingono empatia in cerca solo della propria salvazione. Vogliono vera vita, ancora e ancora vita, non inviti al silenzio e all'abbandono. Chi sta male vuole solo stare meglio, magari anche solo un po', quanto è possibile. Non gesti di conforto stucchevoli e blandi, ma sensibile disponibilità a esaudire, a scovare il gesto che acquieta, che calma, che facilita. Se qualcuno vuole aiutare, lo faccia con chi davvero ama, che ama singolarmente, disposto a gettarsi nudo su di lui, non per misericordia, ma per desiderio profondo, per una complicità che passa il limite, per una condivisione che non ha paura di nulla, estrema, immorale. Solo a questo patto si potranno tollerare figure d'aiuto, solo al patto che sappiano gettarsi nudi sulla nudità del male.

L'educatorgaio non si veste da "educatore", non è sciatto e grigio. E' la pulsazione di una meteora, l'iridescenza di un'orchidea

Non esaminare ma scambiare doni!

L'esame scolastico, istituzionale, è figlio di una cultura della misura e del controllo. Una cultura dell'educazione che ritiene che la procedura dell'insegnamento sia realizzata quando il sapere, considerato come qualcosa che preesiste al momento dell'istruzione stessa, possa essere poi in qualche modo

misurato dopo che è stato trasferito. Operazione meccanica quant'altre mai, che vede l'insegnamento come una trasmissione come un transito o come un inculcamento.

Anche laddove vi è consapevolezza della processualità dell'opera educativa, laddove si predica con *aplomb* sacerdotale la metaforica platonica della maieutica o dello svelamento, l'esame resta confinato nella sua struttura di procedura di controllo, a volte rivestito dell'abito della ricerca o dell'ascolto, ma pur sempre finalizzato a vedere ciò che è stato prodotto, a sorvegliare e a delucidare l'effetto.

Questo sistema è legato ad una logica produttivistica, efficientista e fisicalista della cultura, che nell'epoca contemporanea si tecnicizza in procedure sempre più sofisticate e modulate variamente, sul piano strumentale, ma non meno univoche su quello strutturale.

A questa logica voglio contrapporre l'idea di formazione come dono, di apertura del sapere e di condivisione della conoscenza. Un'idea partecipativa che mira all'attrazione appassionata e alla coltivazione di una ricettività diffusa e fluida, curiosa e non giudicante. L'azione dell'insegnamento come *potlacht* o come dissipazione, come debordamento e come dispersione, come deriva e come prassi simbolica, fa cadere ogni esigenza di controllo. Anche perché non c'è più nulla da controllare. Il campo del sapere, non più presupposto come dominabile e segmentabile, è sempre aperto e fluido. Il contributo che offre chi insegna, presenta implicitamente falle e punti di pescaggio da dove chiunque vi partecipi può derivare imprevedibili direzioni di sviluppo, trasformando continuamente, non tanto il modo in cui l'insegnante propone la sua forma, quanto la configurazione in fieri che ne trae come discente. Da questo punto di vista nessuna esigenza di controllo e di misura e neppure l'esigenza del tutto autoriferita di verificare se qualcosa è successo. Il gesto compensatore di una pratica di formazione come dono e condivisione è invece quella della restituzione, come ritorno di qualcosa di non predefinito (al dono si corrisponde con il dono) e della riconoscenza/riconoscimento, nella forma del ringraziamento e dell'accoglimento.

Per chi insegna è il fatto stesso dell'ascolto, della partecipazione e della riconoscenza che si fa atto di conferma, e che costituisce di per sé indizio di un'auspicabile moltiplicazione esperienziale. In tal senso restituzione e riconoscimento possono essere espressi in modi diversi e imprevedibili che possono non avere affatto a che vedere con il sapere trasmesso, ma semmai con la configurazione che l'esperienza ha assunto. La restituzione può essere un oggetto fisico o un'idea, una danza o un canto, uno scritto o un'immagine, un biglietto o un gesto d'amore. L'esperienza formativa non ha nessuna intrinseca necessità di essere misurata, essa si dà quando si dà, come perfettamente compiuta all'atto della sua effettuazione. L'atto del controllo e della misurazione è solo un gesto disciplinare che la iscrive in una finalizzazione estrinseca di tipo ideologico o istituzionale. Intrinsecamente ogni esperienza di insegnamento è invece semmai tramata da gesti di interrogazione e di intesa, di confronto e, laddove ve ne sia necessità, di prova, di gioco e di simulazione. Ma questo modo di cercare non è mai ordinato nella forma del controllo esterno, semmai della conferma interna, del bisogno di percepire la reciprocità della comprensione. Si conclude all'interno dell'esperienza di insegnamento e non chiede supplementi, a meno che questi non siano indotti dal desiderio di ripetere e andare più a fondo.

L'educatorgaio è malizioso, perverso e peccatore. Sobilla e scuote. Provoca e seduce.

Liberarsi dai filosofetti!

La frequentazione dei filosofi d'Accademia è stucchevole e nauseabonda. Qualcosa non va nel modo in cui i filosofi sono, fanno, dicono. I filosofi..., forse sarebbe meglio dire quelli che studiano la filosofia. Meglio mi pare però dirli *filosofetti*, mi pare più acconcio. Ché di filosofi, quelli grandi e vivi, non ne hanno proprio l'aria.

Guardiamoli: essi emanano uno speciale *charme*, questo è indiscutibile. Qualcosa che ha a che fare con una certa consapevolezza di sé, un'autocomprensione molto indulgente, nella quale la sensazione di essere parecchio più sapienti e parecchio più intelligenti degli altri, non può passare inosservata. Essi han l'aria di sapere. Ma di più: di saper di sapere. O così almeno appaiono. Di ciò fan, mediante sguardi, verbi e gesti, continuamente mostra. Anche quando con loro si parla del più o del meno, essi danno l'impressione, infiocchettando la loro chiacchiera con qualche paroletta luccicante e acchiapalocchi, come ontologico o *piccolo oggetto a*, per esempio, o ancor meglio grazie a qualche sagace citazione, o ancora grazie all'inserzione di espressioni come "ne va" (che è un distintivo inequivocabile della genia), di essere "sopra". Talvolta assai "sopra". Irrimediabili snob, altezzosi e ipocriti. Viaggiatori di uno spazio separato, più o meno simmetrico a quello dove si dislocano, su un altro ma spesso coestensivo *ou-topos*, i matematici, i filosofi se la tirano da morire. Quando sono chiamati a esibirsi, in una lezione, un seminario o una conferenza, sono tra i più zelanti amministratori della citazione, sempre e comunque. Non mancano mai di travolgere l'uditore o l'uditorio con slavine di nomi, spesso di opere, e talora anche di date (i più insopportabili). Allo stesso modo i loro scritti ne pullulano e il ronzio dell'alveare resta nella testa a lungo... Si riconoscono, si annusano, tra di loro confabulano fitto, anche perché sono una specie dedita incessantemente alla parola, sono una setta. Guai a trovarsi con loro a pranzo, o anche solo per un caffè al bar. La loro specialità segreta è l'interrogazione. Se hai letto questo, se conosci quello, se hai frequentato quello o quell'altro seminario, senza sosta. Se poi, per caso, il discorso dovesse slittare su temi più ameni, che so, il cinema o l'arte, o persino il calcio, sempre di cinema e arte e calcio *sub specie philosophica*, sarà. Sempre ogni oggetto sarà invischiato nei suoi riferimenti e nelle sue genealogie filosofiche. E tu, se non sei filosofo e se non segui con serafica dedizione il dibattito confessionale della specie nelle sue pieghe più segrete, ne

uscirai mortificato, umiliato, con la sensazione irredimibile di essere un ignorante seriale. Ma ricordati, è un abbaglio: citano solo quello che sanno che tu non sai, rimestando nei loro ripostigli segreti. In realtà, è raro che siano mai andati al di là di letture strettamente filosofiche, le uniche che considerano degne. Per lo più vivono all'oscuro di tutto.

Beati filosofetti, amministratori persuasi del potere epistemico. Beati nella loro candida idiozia. Idiozia in senso etimologico, si intende, come loro stessi soggiungerebbero compiaciuti. Idiotti in quanto autoriferiti. Imbalsamati nel loro mondo, abbarbicati ai loro libri, chiusi nei loro studi, sequestrati nei loro seminari. Un mondo a parte, solidamente ineffettuale, una sala giochi per soli cervelli, un po' come certi circuiti dove si gareggia per il Q.I. Beatamente convinti di aver capito tutto o quasi tutto, custodi delle chiavi raffinatissime per risolvere i problemi del mondo, infaticabilmente prodighi nel volerlo rivelare pur preservando fieramente la loro inaccessibilità. E completamente inetti.

Duemila anni di filosofia e il mondo va sempre peggio, sarebbe infatti doveroso dire, per parafrasare un celebre volume di *non filosofi*. Certo può apparire un po' ingiusto fare di ogni erba (filosofica) un fascio. Qualche filosofo più vivente, meno agghindato da prosopopea e blateramento vacuo c'è pur stato, nel corso della storia. E qualcuno, qui e là, talora è dato d'incontrarlo ancora, sebbene facile non sia.

Non che me ne vengano in mente tantissimi: Diogene? Giordano Bruno? Nietzsche? Bachelard? Sartre? Zambrano? Bah, pochi comunque, in compagnia di qualche irriducibile filosofo antiaccademico. Ma qui non importa cercare controesempi, qualcuno più umano. Importa notare l'allure, l'arroganza dei più, la magniloquenza che si fa vaniloquenza. I filosofi capiscono tutto quello che non va nel mondo, eppure la loro comprensione, racchiusa in milioni di pagine di parole difficili si rivela inane, in nessun modo risulta in grado di svitare alcuno dei bulloni che mantiene fieramente in moto la grande macchina della distruzione del tutto, il grande apparato che, incosciente, infaticabile e inarrestabile, amministra e schiaccia le nostre vite giorno dopo giorno.

I filosofi. Sono molti anni che li frequento e per molto tempo, non lo nego, ho provato invidia per loro. Per quell'aria sorniona e saputa, per certe frasi trapuntate di citazioni dalle risonanze piene di promesse. Tutti cultori del nome, più che della cosa, naturalmente. Nomi pieni di evocazioni misteriose, sublimi. Una ridda di cenacoli e sottocenacoli: gli spinoziani, gli antiedipici, i neorealisti, gli strutturalisti, gli schizoanalisti, i decostruzionisti ecc. ecc.

Ora mi hanno stancato, anzi stremato. E' proprio così. Mi hanno annoiato, ammorbato, esasperato. Via via! Lontano dai filosofetti e dai loro birignao. Più che mai oggi sento e voglio un sapere vivo, tratto magari anche dalla filosofia, da qualche filosofia viva, semmai esista, ma che passi per la denuncia severa e radicale dei filosofetti, di questi *fighetti* della cultura, di

questa genia di antipatici, di arroganti, di egotisti inutili e vanitosi.

Voglio maestri vitali, carichi di esperienza, dalla lingua colorata e pastosa, dal passato affondato nella materia, non nei corridoi del nulla delle biblioteche.

Voglio sguardi grandi e sofferiti, cervelli e anime callosi per aver spolpato il corpo del mondo, non per averlo allontanato sistematicamente e preventivamente con una diga di libri. Datemi Antonin Artaud e Hakim Bey, William Burroughs e Jean Genet

!

Delle flatulenze dei filosofetti non so più che farmene.

Della fine delle vie di fuga

Le fughe dei ragazzi scuotono il benpensiero. Nulla di nuovo, da questo punto di vista, solo, talora, nuove parole. Gli psicologi, al solito, arroccano sulla famiglia, unico riferimento nella loro mappa societaria. Se i giovani scappano di casa sarà per trarre riconoscimento, per dire ai genitori che ci sono, che esigono più attenzione. Tutt'al più forse, la fuga, sarà un grimaldello per estorcere più paghetta, più tempo su internet, l'ultimo gadget. La litania sulla gioventù appesa al nulla e alle mamme è sempre sulla bocca dei nostri curatori di fallimenti. E sarà pur vero, in qualche caso.

Qualche filosofo della letteratura parla di presenza che si propone con l'assenza. E certo assentandosi ci si presentifica, come in amore. Ma forse non è necessario scomodare l'ontologia dell'assenza né lo *tzim-tzum* (la teologia cabalistica del dio che scompare per manifestarsi).

La fuga è un archetipo della giovinezza, una necessità e un'iniziazione di cui molti hanno avvertito il richiamo, chi prima e chi dopo. A cambiare, di fronte alla trasgressione (del confine) è semmai la retorica della *recupera*zione, per usare un termine un po' *démodé*. Ma anche la realtà della fuga, una fuga che si consuma nel mondo della simulazione.

Io credo che i ragazzi si sentano alle strette, di tanto in tanto, nella prigione dorata (oggi dorata dal nuovo sussiego genitoriale, la famiglia affettiva e *sempreadosso*), nel tessuto compatto della securizzazione. La voglia di lacerare quella materia invisibile, fatta di prevenzione, rischiaramento a colpi di sincerità e di trasparenza, di controllo e sorveglianza, proprio nel tempo della sua massima applicazione, potrebbe essere una risposta all'ansia di scappare. Voglia di esporsi ad un aperto, ad un fuori, ad uno spessore del reale contro il quale urtare nella nudità della propria pelle. Voglia di rinunciare alle dieci telefonate obbligatorie alla famiglia, al rendiconto, al balletto del *vogliamoci bene*.

Peccato che il fuori sia scomparso, nel frattempo. Dove puoi cercare *into the wild* oggi? Non c'è cargo o treno che parta per paesi lontani e diversi né la compagnia di saltimbanchi nomadi o di fuorilegge di cui sperimentare l'eccesso e la seduzione. Tutto

è uguale a tutto, là fuori. Forse è questo il motivo della brevità di queste fughe. Fuori c'è il dentro, e viceversa. Tutto è attenuato, indebolito, comunque sorvegliato. Come fuggire nel paese delle telecamere di servizio, della localizzazione tramite cellulare, dell'uniformazione compiuta e della delazione obbligatoria? Il mondo è una grande famiglia...

Ogni sporgenza è stata smussata e fagocitata. Come nel *Truman Show* anche il fuggitivo contemporaneo corre verso un orizzonte che non c'è, a rischio di trovare la porta che lo farà cadere nel puro vuoto. Ma ben pochi arrivano fino a lì, a schiudere l'asola che si apre sopra l'oltre o, talvolta, l'inferno. Per spingersi fino a lì, occorre non solo il senso dell'avventura ma una disperazione insostenibile che il calore simulato del sistema di protezione e di manipolazione famiglia-scuola-consumo non permette che si manifesti davvero. Le fughe si arrestano prima, picchiando contro il muro di gomma delle infinite equivalenze, di un altrove dato per disperso, definitivamente. In barba a chi si beffava di Marcuse, oggi il mondo ad una dimensione è una realtà assoluta. Chi fugge sa cosa trova: il medesimo.

Certo a volte una lacerazione nelle maglie compatte della recuperazione aprono a qualche abisso o a qualche inspiegabile ulteriorità: è il caso di quelli che non tornano più. Forse preda dell'orco, il sottosuolo "reale" dell'orrore e della sopraffazione.

Oppure finalmente in viaggio verso il non dove, il luogo utopico di un'altra vita (im)possibile. Ma il più delle volte la fuga è un giro su se stessi, un turno sulla giostra del sempre eguale ed è un giro breve perché comunque il cane da guardia è molto più attrezzato di un tempo. E spesso alloggia dentro, inoculato dall'educastrazione. I giovani desiderano evadere, toccare il corpo del mondo, godere il loro *ike* notturno nei boschi ma impattano nel grigio compatto della cementificazione cui tutti siamo sottoposti, la cementificazione dei sogni e del futuro. E dove non cattura la polizia, c'è la psicoterapia che ti narcotizza. E' l'anello di Moebius, ti sembrava due ma è uno, sempre lo stesso, che abbia il volto del genitore o del maestro, del poliziotto o del terapeuta.

Non ci si allarmi troppo dunque.

I ragazzi non si rassegnano, è vero, perlomeno alcuni tra essi, ma i loro sensori sono veloci e presto, ahimè, tornano a casa.

L'educatorgaio non appare sotto le vesti zotiche e ottimistiche del boy-scout, né in quelle umil-esibizionistiche del frate e men che meno in quelle arroganti e sciatto-poveristiche del frequentatore di centri sociali. L'educatorgaio è elegante, impeccabile, con un dandismo dissimulato che si ibrida con l'ombrosità

caratteristica di una dissipata
intelligenza

La stirpe degenerare dei verificatori

Ogni giorno, più o meno, tocca sorbirsi qualche nuovo economista o sociologo al soldo di qualche istituto di ricerca venduto, o giornalista o tecnocrate o funzionario delle belle esegesi quantitative, che ci sciorina dati numerici sul fallimento dell'istruzione scolare, con o senza tabelle, sempre con percentuali, diagrammi, comparazioni, insomma tutto il baraccone della arcinota oggettività "scientifica". Che barba!
Stuoli di verificatori che partono all'attacco delle classi con i loro test, i loro parametri, le loro scale, i loro istogrammi. Aiuto!



Ma che cosa vogliono “verificare” esattamente? L’incorporamento di informazioni, o di competenze, si dice. Ma a che livello, a che stadio di trattenimento, dimenticanza? E poi sono davvero in grado di assicurare che ciò che un giorno sembra acquisito, dopo qualche mese non sia scomparso senza lasciare traccia? E come possono misurare ad esempio la capacità creativa, o quella che l’ultimo umanista Yves Citton chiama “interpretazione inventiva”, cioè la capacità non solo di rispondere a domanda ma di problematizzarla, rifletterla, rimuginarla, rivederla, sondarla, trasformarla, insomma quel lavoro che una qualsiasi intelligenza media non sabotata dall’idiozia quantitativa fa quando qualcosa la interessa?

Ma forse questo è fin troppo raffinato, è davvero un eccesso di presunzione di fronte ai geometri del nulla addizionato al nulla uguale al nulla.

Ciò che a mio giudizio dovrebbe valere, per valutare la qualità dell’istruzione, è proprio tutt’altro, non c’entra nulla con schede, parametri, verifiche e confronti. Non è nell’oggetto, non è oggettivabile. Perché non è lì quello che conta.

Non si tratta di capire se qualcuno ha immagazzinato date di storia e teoremi di matematica, che probabilmente potranno consolidarsi solo a patto che poi vengano riutilizzati in qualche frangente vitale e che invece cadranno nell’oblio se verranno abbandonati.

Si tratta, volendo comprendere la benedetta qualità dell’istruzione, di cogliere ciò che accade nelle aule scolastiche, la temperatura dei processi, l’intensità delle attenzioni, il volume degli appassionamenti, unici indici che possano effettivamente rendere conto di ciò che sta accadendo. Se è in atto una decostruzione/ricostruzione di idee, concetti, immagini, gesti, forze che determinano poi comportamenti, azioni, effetti.

E questo non si può misurare con prove, con test, questo è palpabile non appena si varca la soglia di una classe, di un’aula, di un laboratorio. Lo si percepisce guardando, ascoltando, annusando l’atmosfera. Se c’è intensità, vapori che si innalzano nell’aere, occhi aperti, interesse, mani che cercano, curiosità, attivazione oppure se c’è torpore, distrazione, attesa disperata. Se la qualità del silenzio è ricca o povera, attiva o passiva, se quella del rumore è striata di suoni complessi che ritmano in risonanza o se si avvertono solo lacerazioni, attriti confusi, colpi nel vuoto.

L’unica verifica che possa misurare la qualità dell’attività scolastica è la pura, mera, concentrata attenzione. Sollevando un momento lo sguardo da ciò che sta facendo, un insegnante, si accorge se, in quel momento, c’è intensità, passione, volontà oppure il vuoto pneumatico. Se, quando suona la fine d’ora (scatta l’ora d’aria), scappano indiatolati in cerca di ossigeno oppure si sentono interrotti in qualcosa che vale la pena di essere proseguito.

Dove ci sono gli ingredienti della vita qualcosa sta accadendo, e nella singolarità della carne di ognuno, della sua storia, della sua attitudine speciale darà luogo a conseguenze. Quelle importanti, forse ancora impercettibili, quelle che si stanno incidendo nel profondo, di certo non sono ora misurabili. Quelle che possono essere misurate, nella loro fredda oggettività, sono le più caduche e insignificanti.

Si bandisca una volta per tutte questo baraccone delle prove e si tenti invece di edificare un’esperienza del sapere che trovi nell’intrinseco interesse delle sue proposte e nell’accaloramento appassionato che ne deriva l’unico criterio che la giustifica!

Perché odio la “psicocrazia”

E’ di tutta evidenza che l’opinione sull’educazione è ormai totalmente delegata agli psicologi, con una nutrita rappresentanza di psicoanalisti (il che è di per sé bizzarro, visto le cattive acque in cui questo sapere ha sempre avuto fama di versare, dal punto di vista scientifico...).

Gli psicologi imperversano, dall'alto delle loro poltrone e dei loro studi clinici, diagnosticando, affabulando, prescrivendo. Il transfert dallo studio o dal centro analitico alla scuola, ai campi gioco e alle famiglie è globale e imperterritito. Veri e propri guru freudiani della sana educazione ci propinano le loro ricette a spron battuto.

La litania è nota: scomparsa (o evaporazione, nei più raffinati) del padre, legami duali con la madre o il materno, narcisismo, fragilità, vulnerabilità, disturbi e angosce, intolleranza alla frustrazione ecc. ecc.

I bambini e i ragazzi del nostro tempo sono figli della crisi della società patriarcale, incapaci di affermarsi e di spezzare il legame con gli affetti primari, deboli, insicuri e angosciati. Naturalmente, una vaga nostalgia dei tempi passati si avverte: purtroppo le grandi isterie e il masochismo sembrano finiti in soffitta per lasciare il posto alle sindromi identitarie e al "godimento" generalizzato con tutto ciò che ne consegue (deboscamento, violenza, disperazione). E tuttavia raramente si prescrive il ritorno all'autoritarismo paterno. Si raccomanda piuttosto una via di elaborazione intermedia, fatta di guida paziente, di dialogo e di rinascita comune di padri e figli all'insegna di una nuova alleanza.

Tutto ciò, non lo nego, non è privo di suggestione, per quanto queste analisi piene di generalizzazioni indebite appaiono poco aderenti alla molteplicità e alle singolarità.

Ma è anche facile capire perché godano di tanto credito e siano tanto amate da chi desidera influenzare l'opinione pubblica.

In esse, curiosamente, non compare mai alcun riferimento ad altro che non sia appunto la relazione umana, e in particolare la relazione familiare, più o meno trasferita altrove, e responsabile di tutto. Nessun accenno alle strutture profonde dell'educazione, ai suoi spazi e ai suoi tempi, ai suoi fini ideologici, alle sue compromissioni politiche. Rari accenni alle grandi trasformazioni sociali, che alla fine sembrano esse stesse il risultato delle trasformazioni familiari, e non l'inverso. Nessun accenno a quello che Foucault definiva dispositivo di potere, al reticolo di discorsi, di pratiche e di pressioni cui i bambini e i ragazzi sono sottoposti dalla loro precocissima presa in carico dalle istituzioni (che francamente rendono piuttosto esiguo il ruolo delle famiglie).

Si continua, con una retorica sconsolante, a sottolineare quanto il patriarcato sia in crisi a partire dalle sindromi identitarie dei giovani quando il nostro mondo è non solo più il nostro appare se possibile ancora più scatenato e feroce che mai nel suo impeto distruttivo, nella sua competizione irrefrenabile, nel primato di un principio di prestazione (radicalmente maschile e paterno, o fallico se si preferisce) che, con l'elogio unilaterale della meritocrazia, dell'eccellenza, e del profitto che si può ricavare dai "cervelli" più o meno in fuga, mai sembra aver goduto di tanta salute e consenso.

Ma no, i nostri bambini non sono figli soprattutto di tutto questo, di una società dove gli adulti sono come pescecani addosso ai quali abbiano gettato un pezzo di carne sanguinolenta, dove tutti sono centrati solo sul proprio successo personale, sulla propria salute personale, sulla propria salvezza personale, in barba a qualsiasi principio comune o "matristico", per dirla con un linguaggio vagamente antropologico. No, il problema è la scomparsa dei padri (e forse di Dio, Il Padre, volendo essere sottili...).

Mi chiedo che cosa davvero vedano nel chiuso dei loro studi pagatissimi e aristocraticissimi questi professionisti dell'interpretazione. Certo, vedono i rampolli delle famiglie danarose con figli o figlie bulimici o anoressici, in preda al tentativo di sfuggire all'orrore per le proprie case dove padri malversatori e madri

alcolizzate (e viceversa) tentano a turno di ignorare la fatica di esistere dei figli che hanno messo al mondo. Oppure vedono giovani in preda al disturbo del deficit dell'attenzione per una scuola che tutto fa, fuori che tentare anche solo un poco di interessarli e coinvolgerli intorno a qualcosa che davvero abbia a che fare con loro.

Vedono male. Vedono poco. E seminano il dubbio che la colpa di tutto sia nelle relazioni affettive, come se ne esistessero ancora.

Forse occorrerebbe uno sguardo più politico, più smalzato, capace di leggere la realtà su più piani, come per esempio faceva un filosofo "politico" in un celebre libretto che si intitolava "Educazione" ormai molti anni fa, Fulvio Papi, o Riccardo Massa, un pedagogista che certo non si faceva sedurre dallo psicologismo arretrante. Magari partendo dai piani più sfuggenti, come quello sì fortemente simbolico della distribuzione delle ricchezze, delle classi che, ahimè, ci sono ancora, anche se non hanno più lo stesso profilo di cento anni fa, dei dispositivi di potere, delle trame della merce, del denaro, del profitto, capaci di sagomare i nostri destini ben più di quanto non facciano nella loro frenesia impotente i nostri poveri genitori.

Questa non è una società senza padri, è una società in cui la paternità si è tradotta nell'astratta ferocia dell'unico vero dio sopravvissuto, il denaro, è la società del profitto e dello scandalo di una competizione globale dove a soccombere sono tutti, tutti i deboli, cioè quasi tutti in fin dei conti, piccoli e grandi, dove non c'è pietà per nessuno, non c'è amore per nessuno, non c'è rispetto per nessuno e nessuna cosa. Valori questi ultimi che forse rinviano simbolicamente alle figure anche del padre e della madre, ma che soprattutto rinviano alla scomparsa di ogni tutela, ogni cura, ogni prossimità, ogni intimità, il che significa scomparsa di dimensioni dell'esperienza notturne, femminili, quelle sì, di cui non si sente neppure più implorare il bisogno, tanto appaiono impossibili e veramente interdette.

Mentre a "godere", a godere sfrenatamente, sono sempre quel pugno di soliti, un pugno di privilegiati, che però tutti quanti (e confessiamolo!), a caccia di successo, si sogna più o meno smaccatamente di arrivare ad essere (e qualcuno ce la fa anche!).

Le scuole fanno il loro lavoro di sempre: rendere docili i corpi per un sistema pronto a stritolarli, con i suoi bravi insegnanti, pieni di buone intenzioni, di valori umani ma del tutto impotenti di fronte alle leggi dell'economia, quelle che continuano a sagomare il tessuto delle procedure che davvero contano, nelle scuole, al di là di ogni pia buona intenzione: gli esami, le interrogazioni, i voti, le schede, l'apparato enciclopedico e astratto dei saperi, il primato dei cervelli, l'immobilizzazione dei corpi, l'anestesia degli affetti, l'espulsione di ogni dimensione poetica, gratuita, dissipativa, perfino semplicemente riflessiva. Più che mai oggi scuole e università, ben oltre l'assenza o l'evaporazione dei padri, sono il luogo dove vige l'unica legge che governa tutte le autentiche politiche della formazione: quella che il vecchio Marx, e non me ne si voglia se oso citarlo ancora (sì lo so è morto ma allora anche Freud abbiate pazienza), definiva "accumulazione illimitata di capitale" (oggi noi, eufemisticamente, la chiamiamo "crescita").

La tentazione di demonizzare i giovani

L'immagine dei giovani, quella che "gira", l'immagine pubblica, spesso fabbricata dai cosiddetti influenzatori ma anche dagli "esperti", è desolantemente falsa. Non tanto nella mera descrizione quanto nell'implicito giudizio che l'accompagna.

Questi giovani: indolenti, debosciati, vulnerabili, insoddisfatti, intolleranti ad ogni minima frustrazione, violenti o succubi, privi di norma, deboli, dediti ad ogni tipo di dipendenza, "sdraiati".

Se ne possono contare tante. Il soggetto giovane è sempre stato un bersaglio ghiotto per la morale "adulta", dai tempi di Seneca, e anche prima. Ma mai come oggi assistiamo ad un florilegio di rappresentazioni giudicanti, come se improvvisamente la gioventù fosse diventata irreparabilmente malata, disperata, morbosamente intrattabile.

Trovo tutto questo desolante. Non certo la gioventù, quanto l'immaginario che la concerne, prodotto dagli adulti, spesso adulti totalmente smemorati della loro stessa giovinezza. Oppure adulti del tutto incapaci di immedesimarsi in quell'età straordinaria e complessa.

Qui non voglio presentificare la bellezza della gioventù, Paul Nizan o non Paul Nizan, della quale già altre volte ho fatto l'elogio, un po' controcorrente.

Qui mi interessano proprio gli adulti. I promotori della grande campagna interventista nei confronti dei giovani, quelli che da ogni dove incitano all'ascolto, al dialogo, alla presenza, al sostegno, al presidio, alla sorveglianza...prima che questi giovani non compiano qualche sproposito, con la droga, la malavita, la prostituzione e tutto il peggio che si possa immaginare.

Questi giovani che vogliono "godere tutto e subito", godere sempre, ommioddio!

Questi giovani, come dice Michele Serra, ultimo arrivato nella schiera degli immemori moralisti, che "dormono" o stanno "sdraiati" sui divani con i loro Iphone e Ipad mentre i genitori lavorano. Accorruomo!

E' bizzarro. Così come è invece rivoltante, questo è l'effetto che mi fa ascoltare lo scandalo nelle voci di chi scopre che anche le ragazze delle famiglie "bene" – e quanto lo sottolineano quel "bene" – si prostituiscono. Fino a che a prostituirsi erano le o i ragazzi "male" non c'era così tanto allarme però. Forse non erano abbastanza all'erta quando molti centri del nostro sud erano, non molti decenni or sono, una meta di turismo sessuale per pedofili... (come oggi lo sono la Thailandia o certe località africane).

Certo, che la prostituzione diventi una "scelta", anziché una necessità, magari per comprarsi una borsa o un paio di occhiali, fa scalpore. Come se tutti questi oggetti di cui i giovani appaiono tanto "dipendenti" non fossero propagandati in maniera furibonda per "far girare la nostra economia"! E come faremmo a ritrovare la famosa "crescita" senza questa mostruosa coazione all'acquisto?

Ma non voglio cadere anch'io nel moralismo, per carità. Lo vogliamo tutti il nostro "benessere"!

Eppure.

Ma che cosa vogliono questi neoiscritti all'imperituro caravanserraglio della nostalgia? Saranno almeno cinquant'anni che la famiglia autoritaria è scomparsa, sebbene progressivamente. Con il suo rigore, con i figli che tacciono a tavola e che sgobbano silenziosi e chini nelle loro stanze preparandosi all'indomani. E grazieaddio!

Forse che quella era una buona famiglia, quella dove i figli tacevano e subivano, dove si allineavano e si adattavano al destino prescrittogli il più delle volte dagli altri?

Curioso. Eppure molti di quelli che oggi imperversano con il loro neonato moralismo, i nuovi padri e le nuove madri scandalizzati dai giovani, non sono gli stessi che spinellavano allegramente negli anni 60 e 70, che debosciavano in giro per l'Europa, che cantavano con i Beatles e i Rolling Stones di libertà sessuali, di liberazione dal lavoro e altre scandalose utopie sociali di questo tipo?

Forse no. Forse loro non se ne stavano sdraiati ad ascoltare la musica o a leggere libri sui divani. Loro accudivano la casa, andavano a fare la spesa e custodivano i fratelli minori con proba dedizione. Loro andavano a scuola e silenziosi sopportavano tutto, anche l'insolenza insipiente di tanti insegnanti, perché ben persuasi che dovevano soggiacere a quella mortificazione per diventare domani i seri professionisti di cui la società abbisognava per gonfiare i forzieri di banche e grandi imprese.

Forse erano parte di quella maggioranza silenziosa che non prendeva posizione su nulla (me li ricordo) tranne che sull'esigenza di lasciar studiare chi voleva studiare, che dovevano mettere su presto famiglia e andare a lavorare, per fare progredire "questa nostra società". Tutori già allora dell'ordine e della pace sociale, quella su cui campano e ingrassano sempre gli stessi, peraltro. E che magari poi anche loro sono trionfalmente divenuti, lardosi e rifatti, con buona pace degli altri che restano indietro, magari a sbrigargli, ubbidientemente, le faccende domestiche.

Oggi gli unici disposti a cooperare, a stare zitti e supini, anche nelle squadre di calcio, sono i poveri che arrivano dai paesi della povertà. Loro che si prostituiscono per pochi centesimi, loro che fanno i lavori umili, loro che ancora hanno padri e madri che li prendono a calci quando disubbidiscono. Loro figli di qualche cultura patriarcale ancora in piedi, per il bene nostro e della nostra santa ipocrisia.

Non ho alcuna nostalgia della cultura patriarcale, che peraltro è ancora bene inscritta nelle nostre mete sociali, nel nostro capitalismo distruttivo, nel DNA strutturale delle nostre scuole e dei nostri ospedali. Se i nostri ragazzi sono un po' digiuni di patriarcato e sperimentano un poco la loro libertà, fosse anche quella di godere quei simulacri fabbricati dai loro adulti, beh, se fosse così, sarebbe già qualcosa.

Ma non è così. Nessun autentico godimento. Nessuna vera libertà. Solo un'ultima penosa moratoria prima di entrare nel terrificante mondo del lavoro, la grande e unica vera chiesa della nostra vita inginocchiata davanti al dio denaro. Fruiscono, loro figli privilegiati dei paesi dove la ricchezza del mondo si è concentrata a spese degli altri, di una pausa prima di entrare nell'ingranaggio, come lo chiamava Giorgio Gaber. Quello che trita tutti, specie quelli che poi tranciano giudizi immemori e ingiusti sui giovani.

E voglio aggiungere spudoratamente una considerazione più generale, direi addirittura esistenziale. I genitori si lamentano dei figli, del fatto che sono diversi da come dovrebbero essere, disubbidienti, pigri, debosciati. I genitori si lamentano che i figli non restituiscono loro l'amore che gli hanno donato... L'amore che gli hanno donato...sarebbe interessante indagare caso per caso sulla natura e la qualità di questo amore, ma comunque.

Attenzione. Questo poteva ancora avere un qualche senso quando esisteva una società che interpretava i figli come un "dono del Signore" (o una

maledizione), qualcosa che arriva, un'ineluttabilità, e che quindi viveva i figli, nella totale inconsapevolezza profonda di cosa si trattasse, come un dono e come un fardello. Ma oggi, almeno qui da noi, non è più davvero così. I figli sono il frutto di una scelta deliberata, volontaria, consapevole.

Fare un figlio è una scelta enorme, forse varrebbe la pena di ricordarlo agli immemori.

Mettere al mondo, questo mondo, qualcuno, non è un fatto banale. Per quanto mi riguarda non sono del tutto sicuro che risponderci sì alla domanda se avrei voluto essere messo al mondo.

La vita non è uno scherzo. Lasciamo queste favole ai cattolici. Vivere è una lotta continua, una fatica tremenda, un viaggio senza ritorno tra migliaia di ostacoli e di brutture, comunque vada.

Se uno mette al mondo un figlio io credo che debba fare di tutto per farsi perdonare, per desiderare che il proprio figlio viva al meglio possibile, perché sia sottoposto il meno possibile alle ferite e alla soggiogazione delle infinite prove che comunque dovrà passare.

Oppure gli è tutto dovuto (al genitore, e mi si perdoni l'ironia)? I figli sono spesso definiti quelli del tutto-e-subito, del tutto-è-dovuto. E forse no? Devono aspettare? Fino a quando? Fino a quando diventeranno grandi e saranno stritolati da qualche lavoro ben alienato come quello che fanno la maggior parte dei loro genitori, tranne un pugno di privilegiati? Devono forse aspettare di diventare vecchi (non a caso, secondo molte statistiche, l'età più felice della vita, quando trascorsa relativamente sani, forse perché finalmente si è liberi dai giochi, quelli che ci autoprescriviamo continuamente: scuola, lavoro, famiglia ecc ecc.).

Credo siano interrogativi seri, che possano un poco almeno inquietare la nostra sicumera, quella di chi crede di sapere cosa vada bene per i "ragazzi" e le "ragazze".

Per l'istante, se li trovate sul divano, con l'Iphone, svogliati e assennati, se fossi in voi mi assicurerei che siano divani comodi, che abbiano una coperta morbida. E li lascerei in pace, fino a che è possibile. Perché comunque, anche per merito vostro, non sarà a lungo così.

L'educatorgaio non ride con l'espressione beota e beata del credente, né con quella schiamazzante e invadente del patch adam di turno, neppure ride sardonico come il filosofetto supponente. L'educatorgaio ride di gusto, sonoro e abbondante, quando qualcosa di veramente gaio cattura la sua attenzione sovrana

Dei genitori e degli insegnanti

I genitori difendono i loro figli, talora in modo eccessivo, contro gli insegnanti, prendendo per buono ciò che i figli raccontano loro di quello che accade a scuola. E' un fatto certamente nuovo e rivoluzionario, con il quale, piuttosto che promuovere campagne di mobilitazione collettiva e paranoide, occorrerebbe fare seriamente i conti.

E' un fatto: le famiglie, in larga parte, sono cambiate. Merito o demerito di un'atmosfera sociale molto diversa, di una "società educante" allargata, di una cultura della relazione più diffusa, di un codice materno che sta lentamente (molto lentamente in verità) soppiantando quello patriarcale.

Ora, sembra che ciò sconvolga molto chi ha sempre creduto che scuola e famiglia dovessero stringere un patto di solidarietà *contro* i ragazzi, un patto disciplinare e normativo, quello che ha dominato per anni e in virtù del quale i ragazzi cercavano di tenere nascoste eventuali "monellerie" compiute a scuola o giudizi negativi degli insegnanti. Quel patto che spesso raddoppiava le umiliazioni patite a scuola con quelle patite a casa. Dove il cattivo voto diventava punizione (spesso fisica) in famiglia. Un mondo che riteneva i ragazzi alla mercé del mondo adulto, che poteva disporre a piacimento, essendo inteso che i ragazzi non hanno titolo ad esercitare alcuna decisione in proprio (almeno fino alla maggiore età) e che tutto ciò che viene fatto, viene fatto sempre per il loro bene.

Sappiamo come funzionava tutto ciò. Si trattava di un sistema repressivo, violento, che forse (e sottolineo il forse) conseguiva alcuni obiettivi formativi per altro assai discutibili (una certa disponibilità all'obbedienza, alla dipendenza e alla sottomissione) ma indubbiamente favoriva nevrosi e complessi di ogni genere.

Oggi le famiglie, in larga misura, sono cambiate. Abbiamo assistito al germoglio della famiglia "affettiva", che vezzeggia i suoi virgulti, li ascolta, li difende, li assolve persino.

A prima vista non mi pare tanto male, se è così. Credo che una famiglia del genere non sia da considerarsi poi tanto strana se tenda a prendere le difese di un figlio che si lamenta di essere stato maltrattato da un adulto in altra sede, sia esso insegnante, prete o allenatore (ricordiamoci che molti ragazzi e ragazze per anni e per secoli non hanno avuto il coraggio di denunciare gli abusi di cui sono stati vittime, in famiglia o al di fuori di essa, anche in virtù di un atteggiamento di sottomissione e di mancanza di interlocutori adulti validi e "accoglienti").

Certo questo può produrre qualche inconveniente: i ragazzi, che non amano un adulto possono calunniarlo o farlo perseguire per sciocchezze. Ma questo è un dato ormai ineliminabile e che, a mio giudizio, dovrebbe indurre la scuola e gli insegnanti alla massima accortezza riguardo ai loro metodi normativi. Essi non vanno più di moda, quali che siano. Occorre che ogni sanzione sia sempre ben giustificata e giustificata *in primis* ai ragazzi stessi, che ormai hanno imparato a difendersi e anche a offendere, facendo leva sulla protezione che i genitori di oggi sono disposti a fornire loro.

E' finita l'epoca in cui l'insegnante e il genitore impugnavano insieme la bacchetta e la cinghia per raddrizzare le schiene poco docili. Oggi i sistemi punitivi sono caduti in grande discredito. E di ciò ritengo che non ci si dovrebbe lamentare, essendo stati, specie nei confronti di bambini e ragazzi, una vera e propria piaga, che ha fatto e deve continuare a fare scandalo. Non c'è alcun bisogno di punire. C'è bisogno di accordarsi, di spiegare, di negoziare, con il linguaggio e le forme adeguate alla comprensione di bambini e ragazzi.

Sequestrare un cellulare può sembrare un fatto ovvio. Ma è davvero così? Perché occorre sequestrare un cellulare? Il vero problema non sarà che spesso gli insegnanti non riescono a suscitare l'interesse necessario a rendere non necessariamente preferibile distrarsi con il cellulare? Mi rendo conto che non sia facile ma indubbiamente oggi il problema è questo. Stare a scuola non è più un fatto così pacificamente accettato. Né dagli allievi né dai genitori. Occorre che la scuola conquisti una sua autorevolezza fondata sui fatti, non sulla disciplina. E che impari a

persuadere i suoi allievi, obbligati a frequentarla, e sottolineo obbligati, che vale la pena essere lì.
Che vale la pena persino spegnere o silenziare il proprio cellulare.

Mi pare onesto. Se io dovessi essere obbligato a trascorrere ore e ore in un luogo tutt'altro che attraente, in compagnia di adulti spesso tutt'altro che interessanti, a fare cose che reputo tutt'altro che di mio gusto, dubito che sarei contento se mi sequestrassero una finestra sul mondo come può essere considerato il cellulare o simili.

Credo che occorra finirla con una cultura che ha dato per scontate molte cose, anche che essere a scuola sia un fatto di per sé educativo in quanto obbligatorio o in quanto normato da un sistema disciplinare spesso violento e incurante della sensibilità di bambini e ragazzi. E' una cultura di cui occorrerebbe vergognarsi più che avvertire la nostalgia.

Forse oggi i genitori, anche per compensare alle loro manchevolezze, alla loro mancanza di tempo, alla loro distrazione, sentono la necessità di riconquistare l'amore dei figli anche con un eccesso di protezione. Può darsi, come può darsi che questo indebolisca i ragazzi e li renda più fragili. Queste spiegazioni, queste diagnosi non mi convincono fino in fondo. I ragazzi di un tempo erano spesso molto vili, molto dipendenti, molto incapaci di farsi valere di fronte all'autorità. Oggi questi ragazzi non amano farsi mortificare e hanno imparato a reagire. Credo sia un buon segno. Un segno di cui forse, molto presto, ci si accorgerà anche in altri contesti sociali e politici. E' colpa della famiglia affettiva, della società permissiva, della caduta dei "valori", quelli dell'obbedienza, della norma e del dovere? Beh, se è così ben venga. Ben venga la fine di un sistema di oppressione di cui ritengo che la gran parte dei bambini e dei ragazzi di questo mondo abbiano il diritto di essere definitivamente esonerati.

Questo non significa assolverli sempre e comunque ma, come per gli adulti, ritenerli persone con pieni diritti, con cui ogni gesto, ogni imposizione, ogni richiesta deve essere spiegata, legittimata, concordata. Altro che scuola della frustrazione, del sacrificio e della sanzione!

Di noi mostri e della torsione inderogabile

Siamo nell'epoca del mostruoso, come l'ha ben definita Peter Sloterdijk, nel suo *Saggio d'intossicazione volontaria*, appoggiandosi, come spesso fa, al linguaggio heideggeriano: "essenzialmente, i tempi moderni sono l'epoca in cui si abbandona la dimora dell'Essere. E' l'ora del crimine del mostruoso". "La mostruosità creata dall'uomo dei tempi moderni ha tre volti, tre campi fenomenici: essi si presentano come il mostruoso nello spazio creato dall'uomo, come il mostruoso nel tempo creato dall'uomo e come il mostruoso nella cosa creata dall'uomo". L'*hybris* dell'uomo moderno è quella della sperimentazione di massa, della sperimentazione senza limite, che lo espone all'imperativo terribile dell' "innovazione permanente". In questo quadro i media assolvono la funzione di tramandare sotto forma di finzione i temi eterni più innocui che si ripetono (nelle sue *fiction*) ma che di fatto servono solo a eufemizzare l'impatto con la sfida costantemente aperta per l'individuo contemporaneo di forgiare prometeicamente la propria vita ogni giorno di nuovo, inchiodato come Sisifo ad un compito irrimediabilmente destinato allo scacco.

E' il volto del nostro mondo a sbigottire: esso è la più patente rappresentazione del mostruoso. Mostruosi sono i segni sul paesaggio: solo una creatura dalla potenza titanica può torturare a tal punto il suo habitat, il suo *oikos*. Il tempo è devastato dai meccanismi brutali del suo calcolo, della sua misurazione, della sua costrizione. Il tempo è costantemente sotto sequestro, nell'epoca

contemporanea. E questa è la più autentica catastrofe della nostra epoca. Un tempo di morte, un tempo messo costantemente al lavoro, in produzione. L'epoca del nichilismo compiuto è l'era della totale sincronizzazione, dell'attualizzazione per cui non esiste più alcuna sporgenza nel tempo. Tutto accade sincronicamente, nulla può più accadere in un altro tempo o fuori dal tempo. Infine la modernità è l'epoca del trionfo dell'artificializzazione, come trionfo della cosa svuotata di interiorità, di anima. La tecnica vi si rivela, per usare ancora le parole di Sloterdijk, come "conquista progressiva del niente" (ivi, 229). "Nel niente, non vi è più nulla da riconoscere, ma tutto da compiere" (*ibidem*). Fine della risonanza simbolica dell'agire, appiattimento sull'azione come "impresa". Ancora: "la natura e l'Essere hanno perduto il loro monopolio ontologico: si sono visti provocati e rimpiazzati da una serie di creazioni artificiali uscite dal nulla e dall'emergenza di un mondo post-naturale uscito dalla volontà".

Siamo dunque mostri, mostri sempre affaccendati, *multitasking*, senza tempo e sotto un cielo vuoto, abitanti di una terra depredata e desertificata, sempre a caccia di un anestetico che ci impedisca di percepire l'abisso che ci si spalanca davanti. Ci riempiamo la giornata di impegni per dimenticarci di tutto ciò che ci frana intorno. Siamo mostri: automi sogghignanti e distratti, sempre con il sorriso sulle labbra e implacabilmente mai concentrati su niente. Senza sonno e senza pause, viviamo accerchiati da dispositivi che crediamo di usare e dai quali sappiamo benissimo di essere usati. E il nostro esserne usati è una resa in cambio di uno straccio inzuppato di aceto con cui tamponare il nostro ordinario dissanguamento. L' *horror vacui* è la sindrome dell'epoca, e ciò è stato da molto tempo più e più volte sottolineato, senza che però ciò abbia dato luogo ad alcuna inversione di tendenza. Siamo tutti affetti da quel "disturbo dell'attenzione e iperattività" con cui crediamo di poter etichettare i nostri bambini spaesati e piombati in un mondo che non ha spazio né tempo per loro né men che mai per la loro inconfondibile "estraneità". Siamo affamati di tutto ciò che possa esorcizzare i terribili fantasmi della malattia e della morte che danzano furiosamente intorno a noi e alle nostre città.

Eppure.

Eppure bisogna prestare fede nell'imprevedibile, nella smagliatura, nella torsione improvvisa. Per chi, come me, crede nella versione antidialettica della storia di Walter Benjamin, non certo proiettata in un processo progressivo bensì fatta di risucchi, di improvvisi attriti, di sbandate e di reversioni inattese, il credere nell'impossibile è giocoforza.

E l'impossibile si accende di fioche luci nell'oscurità più fitta sussurrando la preghiera di un nuovo incantamento (le "luciole" di cui ci parla Didi-Huberman riesumando Pasolini). Come pochi eretici continuano a voler credere, da Stiegler a Ritzer a Maffesoli, parole come reincantamento oppure parole che altri, come René Schérer o Raoul Vaneigem, non vogliono considerare inservibili, come utopia, debbono essere pronunciate. Proprio nell'epoca in cui il pragmatismo, i nuovi sintomatici realismi, il pensiero vuoto e strumentale spadroneggiano ovunque. Proprio nel tempo della massima, estrema povertà.

L'utopia riemerge come potente perno di riorientamento in un mondo che ha totalmente perso la bussola nei confronti del desiderio, dell'armonia tra forme di vita, rispetto ad ogni sua possibile destinazione che non sia all'insegna dell'entropia e della distruzione.

Assumere parole d'ordine come quelle di "ascolto poetico della natura" di Prigogine, oppure come il "riorientamento simbolico" di Stiegler o ancora persino, per alcuni tratti come le "omeotecniche dello spirito" di Sloterdijk da intendersi come "arti della transizione", ma soprattutto l'"atto erotico" del "divenire selvaggi" di Hakim Bey, è uno dei modi "impossibili" per mantenersi sensibili ai segnali in controtendenza di un universo saturo di orrore, di nausea per la bruttezza e la devastazione che avanza, per i disequilibri sempre più insopportabili, per il malessere che ogni organismo ancora minimamente senziente non può non avvertire mentre tutto precipita verso il suo autodafé.

Del bullismo insegnante

Le comari dell'educazione, e tutto il mondo inchinato ortogonalmente ai piedi delle ontoteologie pedagogiche, si scandalizza e si straccia le vesti di fronte al "bullismo", al fatto cioè che alcuni scolari, gli arruolati loro malgrado alla disciplina scolastica, assumano comportamenti violenti nei confronti di loro pari e, talora, somma colpa inespiable, anche nei confronti del "corpo insegnante". I "bulli" sono la feccia scolastica, che se la prende con i deboli, con gli inermi, e che comunque sembra provare godimento nell'infliggere al fragile, al vulnerabile, addirittura al minorato, pene di ogni tipo, ricatti, perversi riti di sottomissione. Gli infami! Che sorridono... E' pratica consolidata per la verità, di cui già narrava con dovizia di particolari la letteratura ottocentesca, ma anche dopo, si pensi alle pratiche convittuali (e si vada a rileggere al magnifico giovane Törless...), molto simili a quelle in vigore ancor oggi nelle caserme, vere e proprie procedure di iniziazione, ma anche di pura e gratuita sevizia. Il luogo dove tutto ciò però si dà nella sua forma più pura, sebbene nessuno sia tanto avventato da definirlo "bullismo", è il carcere. Lì la pratica è tacitamente concessa, una specie di legge laterale ma fondamentale, che non fa che replicare in forma più sistematica ma segreta, la legge implacabile della violenza carceraria. Abusi, torture, violenze di ogni tipo che i più titolati nell'ambiente infliggono ai novellini, o, peggio, ai resistenti, ai dissidenti. E' un codice, che si deve imparare, violenza che replica la violenza dell'istituzione, come in una sorta di emulazione, o forse sarebbe meglio dire di identificazione (con l'aggressore). E certo essere rinchiusi, segregati, sottoposti a disciplina più o meno feroce di certo non aiuta, non lenisce l'urlo dei sentimenti soffocati, repressi, rigidamente normati o interdetti. Ogni istituzione produce violenza, non c'è scampo. E' nel suo dna, è il corrispettivo di reazione che deve prevedere alla sua possente spinta di coercizione.

Si ritiene forse che la scuola faccia eccezione a questo quadro edificante? Mi pare davvero difficile da sostenere. La scuola obbliga, sequestra, imprigiona, disciplina, norma, punisce. Anzi, se possibile è un luogo di sofisticatissima amministrazione delle pratiche di sorveglianza e punizione, come già illustri studiosi hanno eloquentemente dimostrato. Nessuno si scandalizzi. Anzi, per il vero nessuno si scandalizza. E' ovvio che sia così. Come si potrebbe, se non attraverso l'uso di un sofisticato sistema di norme e punizioni, radicato ben oltre le mura scolastiche, peraltro, tenere sotto custodia interi eserciti di bambini e di adolescenti che pullulano di pulsioni, di desideri in continua e virulenta metamorfosi, di autentica energia primigenia? Energia corporea, mentale, emotiva, immaginativa?

Eppure il bullo fa problema, o come tale viene propagandato. Sebbene sia una sorta di servomeccanismo perfettamente integrato nel sistema. Senza dubbio in assenza del bullo la violenza imploderebbe. Come farla scaricare? Forse con la guerra? C'è violenza ovunque nelle scuole, nel loro reticolo di corridoi, nelle classi, rigidamente inquadrato, nei libri, nelle sedie, nelle "discipline", che non a caso si chiamano così. Il bullo rispecchia fedelmente ciò che trova. E' un sintomo, se si vuole, che la nave va, va con la sua consueta violenza, che domanda a sua volta violenza. La violenza per esempio dell'insensatezza (che si incrementa con l'andar del tempo, fino ai livelli elevatissimi di oggi, quando la scissione tra la proposta scolastica e l'esperienza del mondo appare sempre più netta e incolmabile), almeno agli occhi di molti scolari che frequentano le sue aule. Per molti di loro ciò che si fa dentro le mura, al di là delle norme cui si deve comunque soggiacere a prescindere, diciamo, non ha il benché minimo senso, senso afferrabile, comprensibile, motivato adeguatamente per le loro attese, per i loro desideri, per le loro capacità.

E il bullo in fondo, in maniera certo poco elaborata, non fa che ricevere, elaborare (a suo modo) e rimettere in circolo il coefficiente di violenza implicito proprio anche in quello iato tra proposta e desiderio, che circola nel dispositivo scolastico.

Ma, come ripeto, tutto questo, che dovrebbe essere in certo qual senso “pacifico” e, dai tutori di quest’ordine, persino guardato con la cinica benevolenza con cui il capobranco guarda la muta dei più giovani azzuffarsi fino alla sfinimento, fa problema. Ma è anche un potente strumento ideologico, perché con la sua denuncia, si mantiene in vita nell’opinione pubblica quel bisogno di repressione in assenza del quale qualsiasi sistema coercitivo rischierebbe di perdere legittimità.

Ciò di cui poco o quasi mai si parla è però, in questo quadro, un altro antico, persistente, massiccio, pervasivo, tipo di violenza con le medesime caratteristiche, che circola nella scuola e in luoghi analoghi: quello che mi piace chiamare il “bullismo” degli insegnanti. E mi si faccia venia se qui insisto su una parte, cospicua ma non certo globale, del mondo insegnante.

Tutti noi, chi più chi meno, lo ha veduto, lo ha subito, lo ha vissuto negli anni del sequestro educativo. Come non ricordare lo stillicidio di violenze, di abusi, di sottili punizioni servite dai nostri insegnanti, quelli severi ma anche quelli meno, spesso a spese proprio dei più deboli, dei più vulnerabili, dei più inermi? Faccenda che riempirebbe volumi e volumi di un ipotetico “libro nero” della scuola e che, malgrado i mutamenti di rotta della “pedagogia”, almeno in certe sue frange minoritarie, insiste, in forme sempre nuove, sempre più sofisticate. Forse i colpi di bacchetta, le punizioni corporali, i ceffoni, le tirate di orecchi, gli scappellotti, intesi a punire gli irrequieti, gli irriverenti, i “resistenti”, si sono ridotti a poche eccezioni (forse...). Ma certo persistono e si evolvono invece le violenze verbali, i giudizi sommari, i sarcasmi (il “dark sarcasm” della celeberrima canzone dei Pink Floyd), le invettive che prendono di mira senza distinzione i risultati delle “prove”, quanto gli atteggiamenti, i caratteri fisici, la voce, gli abiti, i gesti, le posture, o persino le qualità intime, il carattere, le potenzialità. Quanta umiliazione si patisce in una scuola, spesso ribadita incessantemente, come una sentenza irrevocabile, quante mortificazioni insostenibili, sulla sciattezza, sul disordine, sull’impreparazione, sul linguaggio, sulla “buona educazione”, perfino sul buon gusto! L’esercizio del potere, del potere brutale, del bullo-insegnante è spesso feroce, anche perché somministrato da chi padroneggia le parole, da chi sceglie termini spesso raffinati per marchiare adeguatamente chi non si adegua, chi non arriva, chi resta indietro. I deboli appunto, i più vulnerabili, talora i disabili. Certo oggi ci pensa la psicologia a marchiare in maniera scientifica i “ritardati” di un tempo. Oggi chi non sa leggere non è più un incapace, un fannullone, un idiota, oggi è un dislessico e come tale abbisogna di supporto, di assistenza. Ma in fondo il sostegno non è anch’esso una forma sottile e indelebile di marchiatura, di umiliazione, di degradazione? Essere destinati al sostegno, nel quadro della disciplina scolastica, e cioè in un luogo che è ancora e sempre un luogo di inculcamento, di conformizzazione e di selezione, non è pur sempre una sottile squalifica?

Ma sia. Sia un male minore che la scienza prenda il posto dell’insulto e della punizione (benché alla sua ombra l’indolenza insegnante si rifugi troppo spesso per mascherare le sue incapacità). Non è sufficiente. L’edificio scolastico continua a risuonare di catilinarie, di orazioni violente contro i ribelli, contro i diversi, contro i renitenti. L’umiliazione, spesso integrale, addobbata con tutti i crismi e l’autorevolezza miserabile che un insegnante può avere, risuona ancora nelle aule scolastiche. E non meno in quelle universitarie. Quante volte ancora, agli esami, dovremo sentire la tragicommedia di professori tanto arroganti e inconsapevoli della propria personale e immorale miseria umana, da apostrofare gli studenti non congruenti alle loro aspettative con i termini dell’umiliazione, dell’insulto, del sarcasmo, della violenza inescusabile pura e semplice?

E’ ora di finirla, di ripulire le aule, le scuole e le università da un genere di arroganza che, come se non ci fosse già quella prescritta e manifestata dagli orari, dai banchi, dai corridoi, dalle aule, dai libri, dalle prove e così via, non fa che aumentare oltre ogni livello di sopportazione uno spazio già

irrespirabile e che, infine, non può che incrementare a sua volta quel bullismo che forse è anche una forma, poco consapevole, degradata, insostenibile ma comprensibile, di ribellione.

Sulla sensibilità all'ingiustizia dei giovani

Non ci si può esimere, se non altro in quanto osservatori e attori nel mondo dei giovani, a intervenire nei flussi di retorica che li inondano. I giovani, gli adolescenti ancora di più, restano una grande ghiottoneria per le riflessioni spesso gratuite che molti acuti (si fa per dire) maestri di penna ci infliggono approfittando del fatto che si tratta di un soggetto che raramente arriva a esprimersi in proprio nelle sedi dove appunto si consuma la retorica sopra di lui. I giovani. Cui si oppone, con sommo gusto della caricatura, il soggetto adulto o anziano, oppure i sempre idealizzati bambini (sapessero che razza di soggetto sadiano, magari in miniatura ma sadiano, lo ha mostrato bene Golding, sono i bambini!). I giovani, sempre un po' ridicolizzati, sghembi per natura, non acconci.

Oggi è tornato di moda l'antichissimo sport di prenderli a botte (e certo non solo metaforicamente). La polizia, che è sempre la stessa, un organo di repressione, sarebbe opportuno non dimenticarlo mai, Pasolini o non Pasolini, pesta i giovani. I giovani protestano ma, sottolineano acuti osservatori, senza sapere bene neppure il perché. I giovani narcisisti della società senza padre (sempre secondo i loro osservatori), riottosi a farsi adulti in un mondo privo di adulti perché ormai intenti essi stessi all'infinito gioco del desiderio (desiderio imposto però dal grande mercato delle merci) bla bla bla bla.

Gli psicologi soprattutto. Un giorno o l'altro bisognerà fare una ricerca, una ricerca "politica", sopra gli psicologi, questi arguti analisti delle vite altrui. Sempre pronti a fornire le loro preziose diagnosi, con terminologia squisitamente maleficatrice, che inchioda tutti alla patologia. Posizione comoda quella dell'analista, il vero dominatore della chiacchiera contemporanea ma anche insostituibile procacciatore della peggiore droga in circolazione, quella dell'ideologia che ci fa tutti integrati nella vita prescritta o irrimediabilmente sbagliati.

Ma poi non sono solo loro. Tutti sproloquiano sui giovani, me compreso. Tutti siamo presi da questo sport arcigno, che li guarda da una presunta posizione di conoscenza, senza neppure aver davvero fatto banalmente i conti con ciò che significa essere giovani, o adulti. Soprattutto senza avere sperimentato davvero la nostra adolescenza, la nostra giovinezza, fino a farne un centro di irradiazione vitale, costante e pervasivo.

I giovani, questa massa melliflua e sostanzialmente omogenea. Ma dove, ma quando?

I giovani sono sempre esposti all'erpice appuntito e crudele delle interpretazioni. In verità essi sono altrove, perlopiù, dalla posizione dei guardanti, dei *voyeur* che li scrutano per metterne in luce le criticità, gli scarti, le devianze. Sempre altrove dallo sguardo sottilmente invidioso che li perlustra e che cerca di enuclearne i depositi di paura, le violenze, la confusione (apparente), l'immoralità.

Diventare adulti però, occorrerebbe dirlo a lettere maiuscole, significa perdere quella SPECIALE BELLEZZA. E' l'adulto il mancante, non il giovane. E' l'adulto

che perde in vigore, freschezza, sensibilità. L'adolescente, il giovane sono immensamente aperti, e densi, e liberi (quando non sono vilmente sabotati appunto dagli adulti che se ne occupano e dalle loro interpretazioni risentite). Ma di più, i giovani hanno qualcosa di indomabile che ha il sapore dell'utopia, nella loro condizione, quando è ancora così insolentemente libera, non ingabbiata nella vita sociale e professionale.

Essi possiedono, stigma incancellabile, una *speciale sensibilità per l'ingiustizia.*

Oh, *virtus horribilis!* E' questo che li rende insofferenti, che talvolta li fa scendere nelle strade, gridare, rompere. A differenza degli adulti, quelli che poi davvero lo diventano (e, ahimè, qualcuno davvero lo diventa), essi avvertono, o meglio -forse proprio perché non ancora presi dalle norme cogenti dell'ingranaggio, perché pascolano ancora in quella zona di distacco da cui le cose appaiono inagite, possibili, non sottoposte al dominio di una ragione che le strumentalizza-, *sono* sensibili alle storture, le aggressioni gratuite, la violenza implicita ed esplicita sul mondo, sulla natura e sulle loro vite ancora non definite e perdute (o predate).

Mentre gli adulti affondano nei gorghi della loro progressiva acquiescenza alla putrefazione dei sensi (specie di quelli rivolti al dolore del mondo), i giovani, fin tanto che restano tali (e molti lo restano a lungo, fino alla fine dei loro giorni perfino, eccezionalmente), sono ancora svegli, desti, sensibili appunto. Questo è insopportabile per l'adulto-guardiano (e guardone). Lui è al lavoro per anestetizzarli, per piegarli ai carichi di lavoro che possano finalmente normarne l' indomabile tendenza insurrezionale, l'insubordinazione, anche il semplice lamento.

Ecco allora la distribuzione gratuita delle sindromi: narcisisti, intolleranti alla frustrazione, indolenti, capaci solo di passioni tristi e compagnia cantando.

Per la misera testimonianza che ne posso offrire, le passioni dei giovani starebbero benone, se non ci fosse lo sguardo degli adulti genitori, la scuola degli adulti insegnanti, il mondo degli adulti padroni a soffocarle.

Se avessero intorno maestri di affermazione della vita e non tossicodipendenti della distruzione sistematica: distruzione del senso, distruzione della natura, distruzione della vita.

Ci si stupisce che ogni tanto i giovani facciano sentire il loro grido di protesta e qualcuno è stupito perfino che li si rimetta rapidamente al loro posto (qualcuno persino si straccia le vesti, con finta ingenuità): li si rimette al loro posto con la polizia, polizia nelle strade ma anche polizia nella testa, con i nuovi e progressivi programmi di professionalizzazione precoce, di arruolamento nelle truppe di distruzione del cosmo e del possibile. Manganellate sulla schiena e manganellate psicologiche, sociologiche, manganellate a suon di test, di selezioni, di mete esistenziali risibili e palesemente alienate.

Io continuo a stupirmi che i giovani non mettano a ferro e fuoco le loro case, le famiglie, "gli armadi, le chiese, i notai", come diceva De André. E gli psicologi. Purtroppo, è l'amara constatazione, i nuovi sistemi di manipolazione lavorano in profondità, sempre di più, l'idiotizzazione, l'adulterazione precoce funziona.

E allora naturalmente se uno sta rivendicando il suo tempo e il suo diritto a essere fino in fondo, è solo un piccolo narcisista figlio dell'impero del consumismo, dei padri assenti e delle passioni tristi.

E allora torniamo alle vecchie regole auree dell'autoritarismo, dei padri che prendevano a pedate l'autonomia di pensiero dei loro figli, che imponevano il loro scettro su ogni decisione, sotto la minaccia di castighi, fisici e psichici,

innominabili. Torniamo alla buona generazione così rispettosa dell'autorità da non avere neppure più neppure la coscienza che le impedisse di accompagnare ai forni esseri umani loro simili, solo perchè questo gli era stato ordinato (da un capo-padre). Torniamo alla grande generazione di gente che sapeva diventare adulta, che sapeva separarsi dalla capsula affettiva delle famiglie, famiglie da cui separarsi certo era sempre un gesto troppo tardivo. Torniamoci e spazziamo via anche il più piccolo sintomo di giovinezza, quel sintomo che fa della giovinezza la stagione utopica della vita, la stagione "insubordinata", letteralmente "senza luogo", non ancora fissata, inchiodata ad un ruolo e alle responsabilità predisposte accuratamente per essa dal sistema sociale. Quella responsabilità che infine li piegherà al nulla e alla distruzione di cui i nostri magnifici e progressivi adulti continuano, ad ogni piè sospinto, a offrirci lo spettacolo incomparabile.

Diapathos: Il morale e l'immorale

M.: hai fatto della demolizione di ogni valore il tuo valore supremo, sei il peggiore dei metafisici, te ne rendi conto?

I.: nessuna velleità di demolire, mi spiace, sei tu quello delle demolizioni e delle erezioni di monumenti. Qui si vive nelle fessure, non si distrugge nulla e nulla si costruisce. Si approfitta...

M.: l'uomo del kairos, pronto a ghermire l'opportunità. Non si rischia di annoiarsi a non consolidare mai nulla? Qualche punto di riferimento serve a riposare, anche.

I.: è vero. A volte mi fermo, ma sempre fiducioso che non durerà molto. Le mie verità sono provvisorie, amico mio, e non giudicano, o giudicano per poco...

M.: figuriamoci. Se c'è qualcuno che giudica sei tu

I.: ti sbagli, non giudico nessuno, piuttosto evito la gente come te, me ne sto alla larga sapendo che mi porterebbe via tempo e possibilità. Tu sei duro e non ti permetteresti mai di stare al mio gioco. Perché dunque perderci in inutili inseguimenti?

M.: è la mia parte. Io raddrizzo quello che tu pieghi e svuoti. Siamo inscindibili.

I.: mi spiace ma la dialettica non è la mia commedia. Io non ambisco a contraddirti in tutto, piuttosto vorrei stare nei bordi, a lato, è il maligno il tuo antagonista. Lui ha il suo vero, l'assoluto non vero. Ma quello non è affar mio, io ambisco solo alle transizioni, agli spazi intermedi, se vuoi il mio vezzo è la fuga. Mi spiace, non combatto, hai vinto.

Contro il feticismo del lavoro

Il lavoro è il grande imperativo. Esaurita e vituperata oltre ogni limite (anche da molti dei suoi protagonisti ahimè) la controcultura degli anni '60 e '70, nessuno osa più criticare quello che a buon diritto si può considerare il ritrovato e unanimemente plaudito mito del lavoro, anzi il

feticismo del lavoro. Tutti vogliono lavorare (anche nelle condizioni di sfruttamento più spaventose), la mancanza di lavoro precipita in uno stato di prostrazione con aggiunta di senso di colpa e frustrazione che ha pochi rivali.

Non solo: quando lo si ha, se ne vuole di più, la gara a riempire la propria agenda di impegni è, senza ombra di dubbio, una delle gare più spietate e brutali. La sbirciatina che il collega getta sulla tua agenda, sperando che si riveli semivuota, è inevitabile. Per quanto mi riguarda, concedo molte soddisfazioni ai colleghi. E temo di non riuscire a far loro capire che, per me, si tratta di un motivo di vanto.

Questa è la situazione, su cui bivaccano i manipoli del fascismo culturale che promuovono la nostra vita all'incontrario, nella quale le esigenze dell'economia e la gogna del lavoro sono considerati gli unici parametri in base ai quali regolarsi. Chi non ha lavoro non è solo un disoccupato o inoccupato ma anche un reietto. Lavorare non "stanca" più, lavorare è un imperativo etico, sociale e persino estetico. Il lavoro rende liberi e belli. Evviva. Il lavoro è una religione, come dice bene Antonio Saccoccio in un suo recente libro.

Certo, qualcuno arcignamente mi obietterà che criticare il lavoro, in modo poi così generico, è non solo stantio, ma anche ingiusto, considerato che senza lavoro non si campa. Considerato che il lavoro fornisce l'autonomia, è il fondamento della "cittadinanza". Vero.

Ma senza critica, una critica serrata, spietata, anche solo la remota possibilità che si possa intravedere all'orizzonte una società dove il lavoro, quello "alienato", si intende, possa ridursi, sarà sempre più inverosimile. Certo, una quota di lavoro alienato dovrà, e a giusto titolo, essere distribuita come carico sociale, a carico di tutti (pena l'essere non socialmente legittimati, come spiegava bene André Gorz), ma è del tutto chiaro che il lavoro umano è sempre meno necessario e che per renderlo tale occorre continuamente inventarlo o inventare crisi che simulino la sua mancanza: il lavoro, sembra incredibile doverlo dire ancora, lo fanno ormai in larga misura le macchine. Ed è del tutto necessario arginare quel mostro divoratore che è l'imperativo della "crescita", su cui è fondata in larga misura la produzione di merci e lavoro del tutto superflui. Se le cose si allineassero con la costellazione dei nostri bisogni più autentici, al centro delle nostre preoccupazioni dovrebbe esserci un ben altro tipo di lavoro, lavoro creativo, autodeterminato. Di quello, un lavoro non retribuito, gratuito, frutto della pura volontà di creare, di agire -stante la congiuntura sulle cui logiche fittizie agisce l'ideologia di questo decrepito capitalismo-, si parla invece sempre pochissimo.

Il lavoro lavoro, quello che garantisce ricavi ai "padroni", quello invece continua a ricattarci, sottomettendoci alle sue sempre più raffinate tecniche di sfruttamento, di soggiogamento, di condizionamento profondo. Ma soprattutto al furto sistematico delle nostre vite e del nostro tempo che, come noto (ai più lucidi), è l'unica autentica ricchezza cui si possa seriamente aspirare.

Tempo da scegliere e da dedicare a ciò che si ama, che ci appassiona, che ci soddisfa. Solo pochissimi privilegiati (a spese degli altri), o vagabondi e obiettori consapevoli spesso emarginati (sotto osservazione e pronti ad essere "recuperati" dai servizi sociali), oggi hanno la possibilità di esercitare la libertà di disporre di gran parte del proprio tempo. Tutti gli altri sono schiavi, schiavi anzitutto dell'ideologia dominante ma poi però drammaticamente di sé stessi, dei propri complessi, della propria avidità e della terribile congiuntura che li vede incapaci di reggere un pensiero che non sia già in partenza castrato dalle ovvietà del conformismo globale.

Lavorare meno, lavorare tutti, lavorare meglio. E poi: non lavorare. Occorre ancora una volta rivolgersi a chi, da secoli, e specie da quando il lavoro, con l'avvento della civiltà industriale, è diventato quello che è oggi, cioè, paradossalmente, un valore (mentre non lo è stato pressoché mai in alcuna altra civiltà compresa la nostra, almeno fino a che il fare non è stato sottoposto alla legge infernale del profitto), lotta contro il lavoro, per spezzare il suo rinato feticismo e per esigere ciò che ci è dovuto: il nostro tempo, la nostra libertà, il nostro desiderio. Da Gorz a Vaneigem, da

Hakim Bey a Marcuse a Russell a Illich, da Kropotkin al “Gruppo Krisis”, da Nietzsche a Lafargue al recente Philippe Godard, occorre dire basta al culto del lavoro e rivendicare ancora una volta e poi ancora il “tempo liberato”, una (anti)pedagogia del “tempo liberato” che si muova violentemente in antitesi con l’ideologia massiccia che, dalle organizzazioni sociali alle imprese, alle istituzioni, ai ministeri, ci vuole inchiodare alla ruota del supplizio che da sempre, e non a caso, si chiama lavoro. Un tempo liberato che non emargini, tempo di tutti, tempo di vita, tempo di integrazione, tempo festivo, tempo di intense passioni. Occorre rovesciare un mondo fondato sulle esigenze dell’economia e sostituirlo, al più presto, con un mondo fondato sul desiderio, il desiderio irrinunciabile di riappropriazione, di godimento del proprio tempo.

“si sente oggi che il lavoro come tale costituisce la migliore polizia e tiene ciascuno a freno e riesce a impedire validamente il potenziarsi della ragione, della cupidità, del desiderio d’indipendenza. Esso logora straordinariamente una gran quantità d’energia nervosa, e la sottrae al riflettere, allo scervellarsi, al sognare, al preoccuparsi, all’amare, all’odiare” (Nietzsche)

Dei nuovi untori

Una nuova barbarie si diffonde nella civiltà contemporanea, una nuova stirpe di untori: i Patologizzatori. Sempre al lavoro, infaticabili, irrimediabili. Devoti alla religione della classificazione e della normalizzazione, nuovi sacerdoti della bonifica di ogni sporgenza, di ogni divergenza, di ogni irriverenza, sono sempre pronti a discernere nuovi nomi per improbabilissime sindromi ma soprattutto a esercitare l’ufficio di scatenare la colpa e di mettere in cura, in pentimento, in redenzione, tutti coloro che sono in qualche modo incappati in una manifestazione di intemperanza o di eccedenza. Foucault ce lo ha spiegato per il dritto e per il rovescio che l’esercizio del potere, della repressione e della marginalizzazione di ogni espressione dell’essere *altro* sarebbe passato, anzi è ormai passato dalla tortura, dalla sanzione, dall’interdizione, dall’esclusione alla patologizzazione e alla cura. Ma nessuno sembra in grado di difendersi da questo virus contagioso, da questa forma subepiteliale e ormai pervasiva di sorveglianza e di manipolazione continuata e scatenata.

E’ persino troppo facile mettere alla berlina i professionisti più indomiti di questa campagna, i professionisti della medicina, al soldo dell’industria farmaceutica e dell’ipnosi di massa. I nostri cari medici, succubi e complici della sistematica diffusione di paranoia nei confronti del più piccolo disturbo che si manifesti sotto la forma di comportamenti definiti disturbati ma soprattutto disturbanti. Di un tale esercito di poliziotti in cànice, l’exploit più eclatante è indubbiamente quello che ha visto e vede tuttora milioni di bambini esposti all’insolenza della diagnosi di disturbo di iperattività e deficit di attenzione. Un nome che da solo partecipa del delirio di chi l’ha prodotto e che prende di mira tutti quelli che si comportano, specialmente in luoghi di coercizione e di annoiamento sistematico come gli istituti scolastici, con l’unica reazione ragionevole: avere crisi di agitazione e rifiutare qualsiasi invito a chinarsi sopra oggetti il cui interesse è pari a zero

Eppure qui è in atto una guerra, una guerra terribile, la cui posta è la salute psichica e fisica da un lato di bambini e ragazzi ma anche il loro diritto a esprimere la propria ribellione, la propria singolarità, la propria differenza ora e per sempre. La testimonianza del tutto comprensibile che la diffusione di un tale supposto disturbo offre dell’incredibile fallimento dell’istruzione scolare a farsi prendere sul serio è solo uno degli aspetti che dovrebbe porci in guardia da un complesso reticolo di azioni patologizzanti poste in atto da tutti gli *stakeholder* di un sistema che tollera

sempre meno la particolarità e vorrebbe mettere sotto farmaco (carpendo spropositati guadagni da ciò) tutti i renitenti ancora in circolazione.

Senza ora entrare nella disamina, doverosa per altro (invito a farlo), della diffusione di malattie inesistenti che camuffano tuttavia il proposito di normalizzare il diverso oppure semplicemente di rendere insostenibile il più piccolo disturbo in modo da poterne quanto prima mercificare la cura, appare ben più subdola e preoccupante un'altra genia di untori e patologizzatori in grande auge: gli psicologi.

Sono essi oggi i più scatenati nel rilevare le disfunzioni dei bambini, dei giovani, ogni qual volta manifestano quel giusto diniego di fronte ai compiti loro prescritti da istituzioni fatiscanti e per nulla più (se mai lo fossero state) credibili e affidabili quali famiglia e scuola. Di fronte a ragazzi svogliati, poco propensi a chinarsi su libri e offerte di educazione palesemente imbarazzanti e impresentabili, oppure che in famiglia appaiono desiderosi solo di negare ogni contributo alla farsa relazionale chiudendosi nei loro rifugi antiatomici per guadagnare uno spicchio d'avventura e di libertà, per quanto simulacrale, nella rete, oppure ancora pronti a buttarsi su qualsiasi dipendenza li possa separare dal brodo insostenibile di padremadre e insegnanti lobotomizzati; ebbene di fronte a ciò, del tutto comprensibile e perfino auspicabile ad un occhio che non voglia il loro male e la loro conformizzazione integrale, ecco levarsi la schiera di psicologi e associati pronti a far sferragliare la consueta chincaglieria di sindromi puberali, di disadattamento, di disturbi narcisistici e altre inusitate diagnosi tutte tese a patologizzare il pupo per renderlo prono ad ogni nuova azione di supplizio terapeutico affinché ritorni, lobotomizzato a dovere, ai compiti quotidiani con indomito spirito di sacrificio e malleabile passività (come il povero McMurphy in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*).

E' questa una guerra che deve vedere ogni spirito ancora libero combattere colpo su colpo all'offensiva terrificante dei patologizzatori, delle loro diagnosi, delle loro terapie e del mondo che dietro di loro si profila, puro distillato dell'uniformazione totale. Non permettiamo che si vaccinino i bambini e i ragazzi, che vengano disboscati, igienizzati, candeggiati, insomma educastrati e psicosvuotati dall'esercito dei patologizzatori al servizio del nulla.

Dell'ascetismo progressista e della dissipazione insurrezionale



Peter Paul Rubens, Bacco

Purtroppo la maggioranza di noi umani coltiva l'insana meta socio-sanitaria di edificare sane e solide condizioni di vita. E' una febbre che percorre tutta la nostra civiltà: comunemente viene chiamata "progresso". Talora, all'interno delle stratificazioni molteplici di questa corriva interpretazione del vivere dominano assunti pragmatici, indirizzati a promuovere un agire retto e costruttivo, individuale o collettivo, altre

volte viene predicata l'ascesi, l'esercizio dell'autocontrollo, dell'autoconoscenza, dell'autonomia. Carattere comune di questo fronte ideologico così ben radicato nella nostra civiltà occidentale è sempre e comunque il lavoro, la lunga e progressiva catena degli sforzi, la potenza degli esercizi, della ripetizione, dei sacrifici e delle rinunce. Si muore un poco ad ogni minuto per rinascere migliori un giorno. Quasi tutte le pedagogie, le dottrine sociali, le morali condividono questo ordine sacrificale. Continuamente veniamo stimolati alla pazienza, allo sforzo, alla costanza, alla rinuncia che premia, al digiuno che rafforza, alla tribolazione che temprava. Anche quando le mete si fanno più apertamente disinibite, persino per poter godere di più occorre sottoporsi a disciplina, forgiare corpi più plastici, più resistenti, più prestanti. Per dormire meglio mangiare meno, per mangiare meglio seguire procedure graduate, per godere sessualmente praticare esercizi preparatori, assolvere precetti, imporsi tirocini. Per parlare, conoscere, incontrare è tutta una infinita pedagogia dell'ascesi che ci viene propinata da ogni dove.

Che trascina con sé una retorica ideologica potentissima, che ci irrorava con l'etica del risparmio, del contenimento e del trattenimento e, naturalmente, *dulcis in fundo*, della capitalizzazione, termine ultimo di ogni verosimile logica ascetica. Tutta la nostra vita è sempre più invasa da tattiche della prevenzione, da procedure che ci tengano al riparo da rischi, da deragliamenti, da indebolimenti. In una parola dal male. Un male che sempre più è annidato ovunque, nei cibi, nei luoghi, nei contatti fisici (anche solo stringere una mano è rischioso, dopo lavarsi le mani), negli oggetti che maneggiamo (in cui si annidano microbi, batteri, plotoni di giustizieri quanto più invisibili tanto più insidiosi), nel respirare, l'aria è sempre contaminata, nel muoverci (ci hanno convinto che ad ogni tipo di movimento fisico corrisponda una scarpa diversa, una orto-scarpa, e così per tutto: tute, divise, tenute, mute).

La nostra vita è sempre più assediata da consulenze che ci spiegano come evitare il pericolo, cosa assumere per rinforzarci, come accumulare energie, come non disperderle, come iniziare una conversazione, come sedurre, come venderci, come comportarci. Mai si era giunto a un grado così capillare di pedagogia della vita quotidiana, di controllo microfisico di ogni particolare della nostra esistenza su misura. E' pedagogia ascetica, integrale, capace di produrre paranoia integrale, diffusa su tutto e su tutti. Un'epidemia che ci idiotizza e ci ruba radicalmente l'esperienza, ne fa un deserto sensibile, una miseria estrema, un ritiro nel nulla.

Persino troppo facile allora immaginare una compensazione nutrita di pura dissipazione.

Questo sia dunque il nuovo ordine della notte.

Devoluzione immediata al piacere, piacere intrinseco al fatto stesso di lasciarsi continuamente andare, al gusto, mangiando ciò che ci passa a tiro oltre sazietà, come nella grande abbuffata, bere assecondando semplicemente la catena dei desideri, dormire ogni volta che il corpo lo richieda, toccare impunemente ogni genere di superficie che ci aggradi, calda o fredda, rugosa o liscia, pulita o sporca, immergersi nel fango o nel letame, nella sabbia o nel cioccolato, copulare il più spesso possibile

fino a esaurire ogni combinazione possibile, andare oltre Sade e le sue 600 variazioni. Errare, continuamente, nell'etichetta, nell'eleganza, nella prestanza, nelle mete sociali.

Andare a caso, a fiuto, a tastoni.

Concedersi con immensa generosità e rifiutare solo chi predica e moralizza. Giocare d'azzardo fino a non possedere più nulla. Abbrutirsi, poi riposare, poi di nuovo abbrutirsi. Meravigliosa utopia del deboscamento, della dissoluzione, della perdita. Ecco, finalmente allora si potrebbe parlare di consumo, e non di quella parodia da anoressici che oggi chiamano il godimento generalizzato.

Questo solo potrebbe fermare la terribile macchina della crescita, del corretto funzionamento sociale, della produzione, della merce, del dominio. E alimentare il nostro finalmente soddisfatto autodafé.

Pensiamoci.

Il gaio disfare

Organizzarsi una controeducazione

L'evidenza è che il "bastardo educante" è ovunque. Così è sempre stato ma ora è peggio. Guardati in giro. Tu sei il frutto di tutto quello che si trova intorno a te, immobile o in divenire. Guarda i tuoi muri e i tuoi manifesti, guarda le tue scarpe abbandonate sul pavimento. Guarda il colore alle pareti, la stoffa sulle poltrone, la materia dei pavimenti, guarda la tua libreria ma non guardare quello che c'è nei libri, guarda i loro volti, le loro dimensioni, la loro materia. Tutto questo ti fa. Eccome.

Per non parlare delle colonie di genitori che spuntano ovunque, mascherati da fratelli, gemelli, maestri, parenti, imbonitori. Poi c'è la pletera degli orifizi, degli occhi che si aprono sull'etere: pozzi da cui sbuca la vita diminuita.

Ne sei circondato, li tieni in mano, ti si rovesciano addosso. Tu sei il loro bersaglio e, a volte, il loro monitor. Ma il circuito è stracarico. Ti sei affollato davanti alla tv, e sei stato colpito. Qualche volta hai goduto ma, perlopiù, sei caduto nel nulla. Così girano le cose: nelle strade, ad alta velocità, e non sono più innocue. La loro velocità ti modella, come può fare un grosso tornio su una pellicola di rame. Tu sei rame sottile, comunque con un certo potenziale. Potenza di superamento. Ma tutto congiura a immobilizzarti, a renderti un commestibile per mascelle sempre in moto. Lo vedi: le tue scelte. Anzitutto neppure le parole. Le hai già in bocca, scorrono fuori e tu non le sai. Ne avverti il sapore? Dubito: sono insapori, al tuo gusto. E invece hanno veleno da vendere.

Parole che ti abusano impercipiabilmente e con cui tu ammorbi un uditorio che non ti ascolta. Quando ti ascolta è per una parola nuova, che tu però non hai.

Avverti i tuoi gesti? Sono preconfezionati. Non sai dire dove li hai comprati perché ti si sono attorcigliati addosso come serpenti, mentre come un sonnambulo percorrevi i corridoi bui della tua vita assediata.

Non sei un nittalope, sei un cieco. In un vicolo cieco. Il viottolo dello stordimento. Non sai cosa maneggi, cosa mangi, cosa tocchi: tutto ti è estraneo e non ne conosci la sorgente. Sempre che una sorgente ci sia. Non c'è modo di sbarazzarsi della bava di questo mondo fittizio, mondo ortopedico che ti calza addosso come una cintura di castità e ti toglie l'aria. Il tuo deretano sa distinguere una poltrona o un coccio di vetro?

C'è di che dubitarne. Sei un pezzo di anestesia allegramente in circolazione, beatamente ignaro.

Come puoi fabbricarti anticorpi per non essere saccheggiato tutto il giorno dalla tua stessa inettitudine? Per non essere la vittima della tua sbadataggine mutuata nell'assenza? Compito duro che chiede duro tirocinio. Non si costruisce un'attenzione intorno a una distrazione radicale. Bisogna fare un buco nella muraglia che ti circonda, quella che non vedi. E poi annusare. L'olfatto è sempre un buon indicatore, ad averlo ancora vivo. Una regola dell'autocontroeducazione è: cura l'olfatto. Allenati, con quello che hai intorno. All'inizio non sentirai nulla, solo fantasmi di giudizi troppo banali per essere attendibili: sento odore di polvere, sento odore di cibo, sento odore di cesso. Tutto sbagliato, tutto da rifare. E tu lo sai bene. Ognuno di questi coaguli di segni è un cosmo di fili incandescenti pronti a colpire le tue vibrisse ma il tuo naso è davvero troppo piccolo per albergarli anche solo in parte. Allora: matura il naso. Crescilo, non lasciarlo vagabondare come un pinguino cieco in mezzo alla brughiera di notte. Installalo al centro delle tue cure.

Fanne un'antenna ad alta portata. Costringilo a frugare la foresta corallina di spruzzi odorosi che si avviluppa a tutta intera la materia che ti circonda. Per ottenere ciò, però, piano piano, dovrai dissolverti. Non esserci con i brontolii sordi di quella crisalide unta che chiami io. Fai esercizio di non-io. E il primo esercizio è: annusa.

Come proteggersi dall'assalto a fauci spalancate della polluzione di orifizi inutili, quella infausta pletora di schermi dalla quale siamo assediati? Ritrovando la gravitazione. Sii un corpo diffuso ma prima: sii corpo. Come puoi distinguere dentro un buco di vetro di pochi millimetri senza prima aver allenato il corpo all'autoascoltazione profonda? Cosa fai quando la nube dell'insoddisfazione ti avvelena come il gas nervino delle tue stesse bugie? Come fai ad accorgerti se sei in piena centrifuga di panico o se il petto ti insuffla miele rovente fino all'inguine? Non è facile. Spesso patisci fingendoti goduto.

Lo dice la tua pancia, in contrazione acefala. Lo dice il disegno che compili con l'alluce sulla superficie dell'aria come il miglior pittore senza braccia. Lo dicono i tuoi denti in stridore permanente mentre nella mente ospiti il condominio di scene incorporate in apnea dal tuo ultimo dispositivo di iperconnessione. Candido subzoico che procedi ignaro verso l'autodistruzione, credimi, devi allenare il corpo. Fargli l'addestramento a reclamare il giusto spazio nell'economia della tua saturazione inesausta. Allenare il corpo significa avvolgersi come un grande organo senziente su di lui, e poi sopra quello di tutto il resto. Impara a sentire come sta il tuo radio, cosa dice la tua ipofisi, come vibra quella maledetta staffa quando le propini le frustate delle tue

manie metalliche. E poi impara a indagare l'opinione del tuo esofago quando inghiotti le consuete chimere di proteine senza averle tradotte in stupore e sapore.

Poi dilata quelle pupille intasate: indaga la fioritura di fuliggine delle tue pareti, sorvegliane l'odore. Resta a lungo sulla vagina dei tuoi fiori, finchè non rivela la chiave esatta della sua combinazione cromatica. Come potrai decifrare l'occhio interminabile della tua beneamata senza un tale addestramento, o il sapore dei suoi ginocchi, se non l'avrai sperimentato in proprio, a lungo leccando e tastando con le papille il dorso fragile di una prugna, senza aver intinto la lingua nel mosto d'uva cotto? Hai perduto la temeraria confidenza di bambino con l'immersiva bellezza del gusto sabbioso e acuto della ghiaia, con le poltiglie odorose di bava, con i rossetti e lo sterco che ancora non istigava il tuo grillo parlante a rimuovere tutto ciò che sa di sudicio, per indirizzarlo al limbo dei diseredati? Sii più sapiente, altrimenti non saprai manovrare il piacere dei cibi e dei corpi, delle carezze di sole e delle piogge abbondanti. Non saprai distinguere la storia di maneggi impressa sopra il libro che stai leggendo e nemmeno la nebbia sapida delle serate in fondo a un'osteria ancora impregnata di cotture, di frittture, di effluvi speziati. E dunque, allargando, è questa la seconda prescrizione: amplifica il tuo corpo, per l'ampio e per lo spesso, addensane la trama e stendilo come una pellicola sensibile sopra il corpo del mondo, fino a che non faccia gloriosamente tutt'uno con esso.

Poi, quasi infine, ma non c'è infine all'apprendimento delle cosce calde del mondo, del suo seno giovanile e immensamente morbido. Ad apprenderne i linguaggi, le forme, la materia mobile e incatturabile. Eppure infinitamente godibile.

Impara l'immaginazione. A immaginare ci vuole orecchio, e tatto, e gusto, e olfatto, prima ancora che gli occhi. L'immaginazione non è una faccenda di immagini visive: dietro l'immaginazione c'è la fisiologia delle cose, l'avvertimento delle risonanze, un udito così sottile che percepisce il brontolio sordo degli stomi sulle foglie, quando l'albero dorme.

Immaginare è perforare ancora una volta il busto di piombo che l'anestesia diffusa ha piantato sopra la pelle della vita. Immaginare come diviene, quella vita, dove attinge i suoi spasmi, come pulsa, come si irradia. Non c'è immaginazione che cavalchi nel vuoto.

L'immaginazione non è saturazione di un buco. L'immaginazione è trapianto del fiore della tua sensibilità proprio in mezzo alle correnti profumate che trattengono la terra nella sua rotta, perché non ceda. Immaginazione è cogliere la pelle del tuo amore come l'alfabeto stellare e, al tempo stesso, come la propagazione di luce che corre nelle fibre di un prato. Immaginazione non è sturare il lavandino delle tue

inestinguibili manie di dominio, piuttosto è abbandono, dissolvimento, cedimento all'assalto innumerabile di quel pulviscolo che prima incatenavi alla macina di mulino di un'unica parola. Immaginazione è ancoraggio e poi flusso, perdita e improvviso ritrovamento, pulsazione di istanti in una scia instabile ma persistente. Non c'è immaginazione senza sensibilità, senza quel lungo e paziente ascolto degli alfabeti sommersi dei corpi, corpi viventi minerali e stellari, semoventi e immobili, sonori e danzanti, gonfi di umori, rivestiti di tegumenti, palpabili, inalabili, copulabili.

Immaginati in piena ardente fornicazione con la grande mammella terrestre, la tua pelle ipersensibile esposta alle mille vellicazioni della piovra vegetale, allo scorrimento penetrante del vento, al fragore del respiro del tuo amore, quando gode, quando sorride.

Immaginare fino in fondo, lungo le superfici, minuziosamente, pienamente, intensamente. Per fare sapore, per far denso il silenzio, per annegare il mare.

Esauriti, avremo acceso le prime aperture nella barriera che ci ottunde e ci depriva.

Organizza i gesti della tua personale, ormonale, aromale controeducazione!

Forsennare i corpi!

La gaia educazione non costruisce forme, non pietrifica i corpi dentro crisalidi rigide, non paluda i discorsi dentro formule incartapecorite. La gaia educazione produce smottamenti delle forme, induce al cedimento e al divallamento, intride e conduce a putrefazione i pilastri di ogni tentativo fallace di erigere sistemi e di inchiodarvi all'interno l'anima libera che vuole riconnettersi alla pasta del mondo e al suo *clinamen* caotico e imprevedibile. E' pratica della decostruzione e le sue sessioni operative sono esercizi di caduta, di spoliatura, di dissolvimento, di ritorno all'informe o di assalto alle forme. La fa finita con l'eterna idolatria pedagogica delle forme, le forme entro cui si deve compiere il doloroso trapasso d'ognuno per meglio soggiogarlo. Per questo il suo perno è il corpo. Sul corpo esercita la sua pressione, forsennandolo, scolpendolo all'incontrario, come ritorno alla materia, non come scalata alla forma. Il corpo come piegatura barocca di pelle che impedisce alle menti di prendere il potere, il corpo come slittamento di articolazioni e giunture in cui si perde ogni presa ascetica, ogni ingiunzione alla rigidità e alla cucitura.

Chi è controeducato viene sottoposto alla crisi dei suoi oracoli, allo strattonamento sistematico delle sue idee pregresse, all'ingiuria ripetuta all'indirizzo delle sue credenze e dei suoi valori. Viene ripetutamente esposto a immagini che scuotano le figure guida, che facciano breccia nelle idee rigide introiettate dai mezzibusti pedagogici. Massaggi brutali e danze estenuanti per permettere

alla carne di crollare e di sparpagliarsi a terra, pronta e imbibirsi di nuove linfe e di succhi galvanizzanti.

La gaia educazione fa *nigredo*, ripetutamente, crudelmente, attraverso la lezione della parola acuminata, tagliente, con il ricorso al tambureggiamento della musica, alla scuotimento derivante da una fatica fisica potente e desiderabile. L'angelo della forma deve essere sconfitto dal demone dell'informe. Demolizione delle scissioni, delle separazioni e dei compartimenti dell'esperienza, libera fluidificazione dell'esperire e del sapere attraverso l'alta contaminazione degli sfregamenti fisici, delle visioni, delle fluidificazioni, delle inumazioni nella materia.

Gradino dopo gradino si procede verso l'ignoto, si gremisce la scena perché ciò che pareva comprensibile torni ad essere ambiguo e multiforme, torni cioè alla sua magmatica imprevedibilità.

Non v'è soglia che non possa essere ripercorsa nella direzione contraria a quella che sembrava indicata dalle orthonomie prescritte. Ogni definizione, ogni concetto, ogni figura stabilizzata dovrà essere sottoposta a un trattamento sulfureo e percussivo, che ne sbricioli l'apparente impassibilità e ne riveli la stratificata e fluida tortuosità. Occorre cogliere tutta la densità che soggiace ad ogni apparente acquisizione, sondarla a fondo, setacciarla, misurarne la consistenza, colpirla con il maglio del dubbio reiterato e affondarla nei più remoti radicamenti, spremendone una vera e propria genealogia psicomaterica. In modo che ogni calcificazione, prima di cristallizzarsi in minacciose concrezioni normative, si putrefaccia con giubilo del nostro assoluto desiderio di sobillazione permanente. Così per le filosofie, in perenne demolizione e ricostruzione, per le filie muliebri e andriche, acciocchè le coppie e le ossessioni paranoiche di assembramenti perenni si dissolvano a pro di nuove combinazioni, preferibilmente plurali, ma anche per le assegnazioni di luogo, case, ospizi, asili, spazi deputati all'esercizio dello stare immoti, che vanno anch'esse sottoposte alla smaterializzazione costante di muri, pareti, pavimenti e altre barriere ostacolatrici dei flussi.

Il che non significa che, di tanto in tanto, non si producano provvisorie zone di stabilità come le territorializzazioni provvisorie e semoventi del maestro Bey. Solo che esse sono comunque e fin da sempre destinate a smottare e sbriciolarsi per rendere possibili nuove configurazioni, esse stesse destinate a fissarsi per qualche tempo prima di cedere e disorganizzarsi in un caos ritmico e profumato, quasi come quello che un dio minore ma previdente ha partorito proprio e precipuamente in funzione del nostro godimento. Il godimento ama la variazione (anche se nelle sue fenomenologie più raffinate talora il rituale ripetuto ne è una condizione indispensabile). Le figure provvisorie del senso, in cui brevemente si consolida un flusso, sono luoghi dell'intensificazione della vita quotidiana e di penetrazione nella Vita del Meraviglioso. In quanto tali sono spazi che si producono all'incrocio di linee di intensità, che, così come si formano, sono poi pronte a dissolversi non appena il gradiente di intensità scemi e si dissipi in nuove direzioni.

Non fare

Sempre più il non fare pare l'unica via di uscita. Non solo come pratica terapeutica antica mirante a una qualche forma di equilibrio psicospirituale. Quanto soprattutto come reazione, come gesto sovversivo nel tempo dell'affaccendamento totale.

Davanti all'agitazione convulsa che muove gli umani in ogni dove nella più radicale confusione e nell'oblio evidente di un qualche straccio di senso che ne orienti l'agitarsi, sento l'impulso al non fare come la risposta necessaria e ineludibile. Opporre il non fare, l'indifferenza alla domanda di

agire, lo stare fermi allo sbattere di farfalle impazzite attorno ad una fonte di luce artificiale che non ha nulla di buono da regalare, se non la morte.

Mentre tutto ci chiede di fare qualcosa, sempre, costantemente, non solo gli attori esterni, ben noti, del nostro assoggettamento ad un agire vano, ma anche il tumultuoso esercito interno dei sostenitori del nostro successo professionale, sociale, commerciale o, come lo chiama il guru Han, il nostro *autosfruttamento*. Il più pericoloso, come è noto, quest'ultimo, camuffato da nobili voci interiori che ci tempestano rimproverandoci di non fare mai abbastanza, di non riuscire mai a "ottenere" abbastanza, di non essere mai abbastanza "riusciti", "arrivati", "compiuti". Di fronte a questo duplice plotone di gerarchi del nulla, arretranti fuori e scatenati dentro, più tutto il prossimo che ci incalza con la miseria ossessiva delle infinite preoccupazioni quotidiane, di fronte a tutti questi, con impietosa e algida noncuranza, occorre imparare ad opporre la sovrana negligenza del non fare. Meravigliosa statura di diserzione che finalmente pacifichi il nostro moto inconsulto, che consenta di pensare ma anche di non pensare e di distillare dalla pazienza dell'attesa un desiderio sufficientemente autentico da essere semplicemente diverso da quelli sovraalimentati dalla corrente ad altissimo voltaggio dell'orgia sociotecnica. Un desiderio che ci faccia trasalire per la sua sorprendente aderenza a qualche traccia di sensibilità davvero radicata nella nostra intimità, sempre che sia da qualche parte sopravvissuta. Ebbene qualcosa del genere non può che nascere dall'assoluta interdizione al fare, a quel fare del tutto eterocondotto anche quando lo si ritenga al servizio della nostra affermazione, e che proprio allora semmai riconosciamo nella sua falsità fatalmente perversa.

Nessun bene, nessun successo, nessuna posta in gioco, solo l'ascolto affinato del desiderio ultimo, ormai quasi inattuabile, che giace da qualche parte in un sottosuolo non più frequentato della nostra vita.

Ai superiori gerarchici che ci scrutano attendendosi qualcosa da noi, ai colleghi, che ci sollecitano alla corsa, alla competizione, o che ci sgambettano e ci ostacolano dando però l'esempio di quanto ci si debba mobilitare per apparire vivi e attivi, ai parenti, alle compagne e ai compagni che ci vogliono in azione, di solito un'azione che serva le loro fantasie o i loro bisogni, a tutto l'esercito dei nostri minacciosi portavoce superegoici, a tutti i luogotenenti del corpo al lavoro e sotto il giogo della fatica, occorre contrapporre il serafico ma splendido atto del non fare.

Atto per sottrazione, atto di purificazione, atto di scomparsa, di assentamento. Atto inetto, inadeguato e inatteso. L'atto più difficile per noi dipendenti dall'affaccendamento, ma tanto più soddisfacente quando lentamente si afferma come avvento del meraviglioso, avvento, nel panorama bonificato finalmente dai flussi frenetici del nulla, di uno o due gesti davvero voluti, di una o due azioni quintessenziate carpite al fondo invisibile nel quale erano rimaste confinate e soffocate dal turbinante divenire del nostro autodafé.

Lettera agli studenti che vanno a lezione

Caro studente che vai a lezione carico di libri e parco di speranze, che cosa puoi fare tu perché quel teatro dove si consuma il tuo “sequestro educativo” diventi una possibile fonte di godimento? E non di polverizzazione della tua pazienza e di triturazione delle tue possibilità? Anzitutto puoi mettere in scena il tuo desiderio, postularlo, manifestarlo. Non andare lì come si va dal dentista o a cena dai parenti, annoiato e con quel senso di minaccia che effettivamente la scuola trasmette (già a partire dai suoi muri gaiamente addobbati, dalle sedie lussuose e dagli arredi pieni di buon gusto, si fa per dire). Vacci con l'eccitazione e il pungicolo di un appuntamento. Certo, so che ti vai a infilare dentro un'aula grigia con compagni dai calzini marroni che tu non hai scelto. Questo è vero ma prova a ribaltarlo. Fai una simulazione, credici. Fatti bello/a, datti una profumata, infilati una sciarpa sgargiante che calamiti l'attenzione. Porta la tua faccia più entusiasta e con essa introduci nell'aula che sa di candeggina con l'aria di chi chiede: è qui la festa?

Porta il tuo corpo dentro l'aula, con il suo flessuoso andamento animale, porta la tua giovinezza, non lasciarla fuori dalla porta, non esibire solo la tua depressione e la tua noia.

Di tanto in tanto sorridi alla professoressa di matematica, portale dei fiori. Porta dei fiori anche alle tue compagne o ai tuoi compagni. Arriva con la ferocia del desiderio di disertare. Proponi sempre qualcosa, bacia tutti. Abbraccia il professore, ne sarà elettrizzato, resterà senza fiato. Vigila soprattutto. Non permettere che stritolino il sapere dentro la morsa dei loro sussidiari. Porta libricini odorosi, gonfi di foglie e di vecchie cartoline. Falli girare. Porta del cibo succulento, non solo per te ma per fare festa. Chiama gli altri ad esigere il proprio tempo, a stanare la cultura fino a che non inizia a perforare i muri. Reclama di uscire, di vedere i luoghi, esplorare i cantieri, entrare nelle botteghe, decifrare i misteri delle pasticcerie, fotografare e filmare il mondo e ritrovarlo solo dopo dentro quell'aula che si sarà trasformata in un laboratorio alchemico profumato di ambra e di bergamotto. Chiedi che ci siano sensi e colore dappertutto. Quando vuoi azzittire il professore, fai partire una musica dolcissima dal tuo amplificatore personale. E danza.

Avvicinati ai compagni, alle compagne, con fare seducente, e accendi i loro ormoni. Perché no? Se poi otterrai una sanzione, sarà stato per amore. Una nota disciplinare sarà una lieta pena per questo atto bellissimo di “terrorismo poetico”.

Sei tu che puoi impedire lo scempio del sapere, la sua mortificazione e, con essa, la mortificazione del tuo corpo e del corpo senziente che formi con i tuoi compagni. Riscattali con la rivendicazione dell'appropriazione profonda delle materie, incarnata in azioni sceniche, in recitazione, in corpo a corpo con gli oggetti ancora vivi e vivibili.

Sii manifestazione vivente a partire da te stesso/a, nei tuoi vestiti, nella tua voce, nei tuoi gesti, sii desiderio e poesia in azione. Non permettere a nessuno di abbruttirti con la mediocrità di una lezione malpreparata, con testi scolastici pachidermici e inutilizzabili, con lo stridore dei gessi sulle lavagne o con i rituali irricevibili dell'interrogazione e del compito in classe. Chiedi che non si valuti, ma che si restituisca, si baratti il sapere con un ringraziamento, quando lo merita. Chiedi semmai che si valutino solo i comportamenti che scaturiscono da un coinvolgimento profondo, che si valuti solo su richiesta, di chi impara, non del sistema paranoide che soffoca e inchioda ogni cosa ancora in vita.

Imponi l'esperienza, le storie, la foresta dei simboli e le stratificazioni dell'immaginario, chiedi materia palpitante, odorifera, palpabile, gustabile, amabile. Installa la tua inequivocabile presenza fragrante e immensa, irriducibile, al centro di uno spazio che può diventare scrigno di incandescenze, firmamento scintillante, oltrenero sottomarino, folto boschivo, pioggia fitta e inebriante, labirinto sotterraneo, bagno di fango tiepido, fonte di acqua luminosa e carezzevole.

Sii l'attore principale, rifiutati, ostacola l'idiotizzazione perseguita da chi entra in aula solo per timbrare il suo destino di cùculo del sistema. Lo puoi fare con la tua energia ancora intatta.

Ribalta i ruoli, spruzza il tuo desiderio come un gatto nero e affamato sulle pareti e sui banchi, esigi l'intensità, la densità, gli orizzonti infiniti!



Emil Nolde Natura morta con maschera

Il luogo della controeducazione

Deve anzitutto essere un *luogo*. Luogo e non spazio, con un nome proprio, addensamento qualitativo dotato di anima, all'incrocio di flussi di desiderio,

vortice di forze in prossimità di scaturigini simboliche (di fuoco, di aria, di terra, di acqua).

Capace di integrazione con il suo intorno e con la natura in particolare, in simbiosi originaria ma anche coltivata. Non “non luogo” quanto “luogo del non dove” (*na koja abad* nella mistica persiana), luogo epifanico dell’immaginazione creatrice, dunque propizio alla visione simbolica e alle molteplici forme del suo esprimersi.

Camera acustica, vibrante, tattile, visuale, odorabile e gustabile.

Poroso ma soprattutto fluido, capace di sciogliersi sull’esterno perché avvengano transizioni e si diano influenze ma anche in grado di serrarsi e farsi alambiccico, vaso ermetico dove i processi possano essere concentrati e mantenuti alla temperatura desiderata anche a lungo, affinché un’incubazione e una trasmutazione avvengano.

Luogo trasparente ma anche opaco, capace di propiziare visibilità realistiche, panoramiche e naturali ma anche di schermare l’esterno affinché possa essere ricevuta la visione immaginale.

Luogo estetico, dunque bello, curato nei materiali e nelle forme, nei colori e nelle articolazioni, secondo un proliferare motivato di differenze e all’insegna della pluralità delle attitudini e delle posture.

Luogo atto alla affermazione plenaria del desiderio, dunque luogo devoto a eros e afrodite, luogo accogliente e eccitante, abitato dalle passioni, nella loro più estesa gamma e complicazione. Luogo per il dispiegarsi delle manie (in senso fuorierista) e dei diversi *daimon*.

Luogo dove adulto e infante non sono custoditi in ruoli ma sono ispirazioni, accanto alle mille altre possibili, che trapassano in tutti e in tutto, secondo una logica passionale che di volta in volta può essere ludica o iniziatica, erotica o psicopompa. Madri e fratelli, mentori e guide, maestri e discepoli si tessono in una danza vicendevole dove non c’è fissazione ma flusso.

Spazio ermetico, in quanto votato al perfezionamento delle materie e delle vocazioni attraverso la traversata dell’opera al nero, al bianco e al rosso all’interno di radure immaginali, di vasi e di esperienze ispirate alla vastità, all’intensità e alla moltiplicazione.

Luogo maschile femminile e androgino, in tutte le manifestazioni simboliche del suo concretarsi come del suo dissolversi. Luogo transazionale, dove il maschile e il femminile celebrano la mutua necessità e una reiterata *coniunctio*.

Luogo dove viene respinta la scissione, la gerarchia e il primato di una facoltà a discapito delle altre. Luogo devoto all’immaginazione, all’eros e al *ludus*, al tempo liberato e riappropriato e dove il rinvio è la trasgressione e la norma è l’affermazione dell’ora e del qui.

Taz e eutopia in atto, il luogo dell’educazione non ha governo ma circolazione dei poteri, rotazione delle figure che si responsabilizzano e fluidificazione delle mansioni più umili, secondo un disegno armonico.

Crogiolo e radura, il luogo della controeducazione è il perno di una profonda trasmutazione dove non c’è nessuno che si prepara a nulla ma tutti che intervengono nella continua e rivisitata ri-conoscenza del tutto secondo la sua intima disposizione.

Fedeli alla festa

La gaia educazione si manifesta anzitutto come pratica festiva del siluramento di ogni consolidamento abusivo e persistente, opera notturna di sradicamento e di infiltrazione corrosiva nei reticolati sclerotici di ogni potenziale cliché, di tutte le fondamenta mortuarie pronte a aggrapparsi a un suolo come se fosse una zattera immobile nel vortice della gravitazione terrestre e celeste.

Un esempio molto calzante per esplicitare la non forma della gaia educazione applicata all'intensità è il suo carattere paradigmatico di festa. Ogni evento gaieducativo si produce come intreccio globale di gesti partecipativi. Quindi non può essere mai solo un atto di conoscenza pura, tanto per intendersi, non può essere solo una lettura e una discussione. Non può essere un esercizio di ginnastica. Non può essere una degustazione, per quanto magistralmente condotta dai guru dell'assaggio. Essa deve incarnarsi in un complesso reticolare che includa aspetti rituali, come l'abbigliamento, come danze, movimenti, attraversamenti di spazi sonori, accensione di oli profumati, mantra, reverie specifiche e dedicate, deve includere alimentazione, riposo, erotismo, scambio, deve trattare il territorio come un luogo che asseconda l'evento e dunque deve essere trasformato in funzione di esso. E così via. Ogni evento è una stratificazione di pratiche che agiscono globalmente non solo chi è coinvolto ma tutta la struttura materiale dell'evento stesso, nonché la sua energia. E' un campo di energia che si dispiega in molteplici direzioni e che evolve in direzioni imprevedute e non temporalmente scandibili, fino al suo esaurimento.

Siamo ancora più orrendamente concreti, per le teste di legno e le lingue di gesso: immaginiamo una lezione d'arte. Ad esempio una contemplazione e sperimentazione del potere trasmutativo di alcuni dipinti di Van Gogh: non ci sarà solo un'esplorazione delle opere. Ma intorno a questo fatto si aggrenderanno molteplici altri gesti, di introduzione all'incontro mediante riti, di preparazione psicologica e fisica mediante esercizi. Occorrerà una dieta, una postura, un abbigliamento.

Occorrerà uno schieramento mobile ma pensato. Fare corpo o spezzettarsi? Occorreranno strumenti per sedersi, sdraiarsi, occorrerà un luogo dalla giusta intonazione, musiche, occorreranno profumi e cibi. Ci sarà una dinamica solo in parte preconizzabile, in larga misura si andrà facendo nel corso della visione, della riflessione, della restituzione. Alla meraviglia dei dipinti dovrà corrispondere una restituzione di doni, di atti, di nuove idee. Occorrerà insomma "mantenersi in movimento e vivere intensamente" (sempre parole del Lama Bey).

Copulare la vita

Non si tratta più di interpretare il mondo, ma di vivere la vita, anzi di copularla...

Copulare la vita (sull'onda della metafora di Vaneigem): aderire corpo a corpo, pelle a pelle, umidità a umidità, sfregarsi e carezzare. La vita come manifestazione fisica del mondo, contorno delle cose, della natura, dei luoghi e della materia, in cerca di armonia. Il simile ama il simile, la mano cerca il piacere del contatto con la pelle del mondo, morbidezza e flessuosità che si rispecchiano nelle materie morbide e flessuose, nelle tinture corporee della sabbia, dei legni, dei metalli ambrati.

L'inumidimento e il bagno, il giacere e il penetrare, l'accogliere e il trattenere. Lottare con le asperità fino a indebolirne la resistenza, lasciarsene impregnare.

Lo sguardo che cerca requie nell'ombra e l'eccitazione nell'immenso. Che fruga gli interstizi del bosco e si acquieta nelle

radure. Sguardo in cerca di calma ma anche di tessiture molteplici, di iridescenze, di vertigini opaline. L'orecchio che vuole essere riempito dalla risacca marina, dal gocciolare invernale della neve che si dissolve. Che è invaso dal vento tra gli alberi e che vibra con le palpitazioni e i pulviscoli sonori della musica. Aderire al corpo degli esseri, pietre, prati, rami, pavimenti in legno, in tessuto, tappeti, letti di piume e di gomma di lattice. Il mondo come corpo femminile, misterioso e tondeggiate, seducente e provvisto di aperture umide, cosparso di miele, mercuriale e sulfureo, intensamente profumato, odoroso. Come corpo maschile, teso e ripido, irsuto e combattivo, agitato e eretto, capace di strette violente e di lunghe selvagge penetrazioni.

Percussione del corpo sul tamburo della terra, frenesia e eruzione di piacere. Il terreno come letto dove giocare, lottare, amare, dormire. Come rifugio, come nido, come culla.

I piaceri della superficie, esterni, solari, asciutti, nitidi, di vista e di contatto, accurati, sorvegliati, padroneggiati. I piaceri del profondo, umidi, notturni, di udito e di sapore, vulnerabili e diffusi, lenti e abbandonati, imperscrutabili.

Piaceri diurni e notturni

La farmacia del vivere contempla infinite soluzioni. La gaia educazione non si schiera mai in modo assoluto da una parte del caleidoscopico mondo dei piaceri. Il suo perno di gravitazione resta l'esultanza mista e sfarfallante, la variazione e la ciclicità perfezionante. Ogni mania, seguendo capitano Fourier, va assecondata, e la mensa, per non dimenticare il maitre De Sade, ha più di seicento portate. Dunque sia affermata l'erotica solare ma allo stesso tempo occorrerà che essa si avvicini all'eretica notturna, che alla danza dionisiaca si alterni la meditazione contemplante e la vasca di fluttazione onirica.

E dunque piaceri della superficie, solcare le pelli, le pagine, i crinali salati di spiagge e il vello ispido delle pinete. Scivolare sui corpi, aderirvi, massaggiarli, corpo terrestre, corpo del sapere, corpi eccitati e inumiditi dal piacere. Piacere solare dello sforzo, dell'esposizione, della voce proiettata nello spazio. Piacere del movimento, della danza, della lotta, del gesto condotto al vertice della sua eleganza. Piacere del contatto, dell'attrito, dell'urto. Piaceri dell'intreccio, del viluppo, dello sfregamento. Un'erotica solare, ignea e sulfurea dei sensi scatenati, acuiti, proiettati all'esterno e in erezione costante.

Ma poi piaceri del profondo, piaceri dell'introversione, dell'immaginazione, piaceri dell'immobilità e della calma. Piaceri dello sprofondamento, dell'accensione di un'accoglienza ipersensibile, modulazione lenta di posizioni per intercettare l'infrasonico e l'ultravisibile. Piacere del sonno, dell'immersione fantastica, della contemplazione a occhi chiusi. Piaceri di pura regressione, dell'oscurità assoluta, del tuffo silenzioso in ambienti impermeabili al rumore e alla luce. Piacere del reinfetamento. Piacere di sostare, di arrendersi, di piegarsi pigramente nell'ombra.

Piaceri della lettura e della visione, visione di immagini statiche, in movimento, piacere del cinema, delle fotografie, piacere del foglio scritto. Piacere del cibo, della bevanda, piacere dell'ebbrezza nelle sue gradazioni molteplici, per elisir, per sostanza, per abissi corporei.

Chiudere le scuole

Non è solo uno slogan ma una necessità impellente. Una necessità che può davvero far ruotare il pianeta su sé stesso e ricollocarlo nella giusta orbita di gravitazione. Possiamo ritornare a mettere i piedi sopra il suolo e la testa nel cielo, non il contrario come accade adesso.

La scuola è un'impresa delittuosa, l'artefice principale del "sequestro educativo". È il principale strumento al servizio del soffocamento di quelle esperienze meravigliose e insostituibili che si chiamano infanzia e adolescenza. Noi dobbiamo strappare bambini e ragazzi ai reclusori, ai sarcofagi di cemento dove vengono internati per lunghissimi anni fino a che non siano stati trasformati in materia buona solo per far girare gli apparati di potere. Noi dobbiamo salvarli, memori di quanto abbiamo sofferto allora, quando ne fummo anche noi rapiti e inebetiti, e di quanto ineludibilmente si continua a soffrire anche ora, silenziosamente e perlopiù inconsapevolmente, a fronte del funzionamento osceno e apparentemente inarrestabile di quel meccanismo normativo e martirizzante. Occorre restituire ai bambini e ai ragazzi la loro esperienza. Occorre riportarli sulla scena del mondo, della natura, delle strade, dei luoghi dove si vive e si traffica e si impara sul serio. Illich lo ha già detto bene, a suo tempo, restando, come molti guru di superiore saggezza, inascoltato. Ma nel tempo in cui tutte le istituzioni sono sempre più assoldate alle necessità dell'astrazione-scambio, della merce, del profitto e della produzione del nulla, l'esigenza di aprire una breccia nel muro, di aiutarli a sfuggire a un destino di soggiogamento scandaloso, è sempre più inaggirabile.

Dobbiamo pensare la presenza di bambini e ragazzi nel mondo come una presenza liberatoria, come il riferimento epocale, il vertice simbolico di una società che si interroga fundamentalmente a partire da questa presenza, accogliendone le domande radicali, in virtù delle quali ripensarsi globalmente. Domanda di spazio, di tempo, di eros, di gioco, di avventura che diventano domanda di vita nella quale tutti possono riconoscersi, oltre qualsiasi ricatto proveniente dal sinistro e demoniaco mondo dell'economia.

I bambini e i ragazzi come attori sociali a tutti gli effetti, in grado di negoziare la propria esperienza come esperienza di integrazione nel mondo, nella sua carne e nei suoi saperi, in presenza di un'offerta straripante di occasioni vitali di accesso alle fonti primarie del fare e dell'essere, la compagine sociale può divenire, secondo meccanismi di rotazione e di inserimento virtuosi, la sfera dell'apprendimento vitale, non un luogo separato e separatore. Proprio come aveva suggerito (e profetizzato) Illich, si tratta di un reticolo di possibilità sempre più intrecciate, di cui ognuno deve poter fruire grazie ad un sistema di accesso esteso e articolato. Imparare come esperienza che si radica nella vita concreta, con infiniti possibili punti di irradiazione, insegnanti, guide, maestri, esperti che offrono la propria disponibilità in situazioni ciascuna dotata di autonomia, di localizzazioni specifiche, dove l'unica motivazione a frequentare sia l'interesse, così come deve essere sancita la possibilità di allontanarsi in ogni momento. Il mondo intero può diventare spazio di esperienza, di avventura e di specifica formazione e i ragazzi possono riconquistare il diritto di scegliere un proprio percorso vitale, punteggiato di fasi di

ascolto e di fasi di azione, di vuoti e di pieni, di appassionamenti e di abbandoni, di volta in volta fruendo della possibilità di condividere, di discutere i propri piani con pari, con adulti, con chi riterranno meglio. Scegliendo luoghi e possibilità di esercizio dove corpo, mente, anima ed emozioni siano insieme connessi e attivati. Dal circo alla danza, dal teatro alla musica, dall'azione plastica alla scrittura alla lettura, dal calcolo alla pura immaginazione, dalla costruzione alla demolizione, dalla cucina all'amore.

dall'esplorazione della natura a quella della città, dalla bottega all'industria, dal laboratorio veterinario ai campi di granturco, dalla palestra alla pista di pattinaggio, secondo nuove geometrie, ritmi, scadenze, una temporalità il cui fulcro sia il libero e protratto esercizio al diritto di provare, di godere, di esaltarsi e di sbagliare, di abbandonare, di perdere e di incontrare.

Il mondo che diventa un immenso teatro vitalissimo per l'immersione dei bambini e dei giovani nelle sue maglie e nei suoi labirinti, finalmente sottratti al giogo del sequestro scolastico e all'incorporazione obbligata nei suoi schemi inibenti e mortificanti.

Voluttà violente

Nella gaia educazione anche la violenza ha un suo luogo speciale, un luogo in cui consumare l'appetito dell'aggressione, il desiderio di sopraffare, il piacere dell'umiliazione. E' il luogo del combattimento: esso ha spazi per l'esercizio di tiro, per la battaglia simulata e poi per le arti della lotta in tutte le sue forme.

Aperta agli uomini e alle donne che possono combattere insieme in parità, sancisce il piacere delle divise, degli abbigliamenti mimetici e delle armi, rigorosamente non mortali ma capaci di offendere. Vi si può sperimentare la fatica della sopravvivenza, il cimento della conquista e l'arte della strategia. Ma soprattutto vi sono luoghi in natura e in spazi protetti dove esercitare il combattimento, all'arma bianca, al duello, nella lotta corpo a corpo, naturalmente nel rispetto di regole, che tuttavia non reprimono il piacere della sopraffazione e dell'umiliazione, parti inseparabili di ogni *ludus bellicus*. Uomini e donne si possono confrontare, dal braccio di ferro alle arti marziali giapponesi, abbigliati o nudi, simulando lo scontro tra forze primigenie e selvagge. Un'attività che coinvolga soprattutto i bambini e gli adolescenti ma anche gli adulti senza timore persino di mescolare i generi e le età.

Nella grande radura si esercita il tiro con l'arco. Agazia tende il bel braccio abbronzato preparando a scoccare la freccia mentre Alcuino si oia il corpo e effettua esercizi di riscaldamento. Nicandro nel frattempo raccoglie le frecce che si sono conficcate nel bersaglio.

Al coperto, nella palestra, si affrontano Licurgo e Gaudenzio nella battaglia con i bastoni, coperti dalle robuste corazze e dagli elmi protettivi. Sul tappeto morbido un combattimento misto ha luogo tra Irene e Menandro. Uomini e donne possono confrontarsi in parità, dopo il dovuto allenamento, purchè abbiano peso analogo e, come si vede, non sempre il sesso considerato a lungo superiore, ha la meglio. L'arbitro conta Menandro e Irene ottiene il suo terzo punto per sottomissione dell'avversario.

Nella sala accanto un duello alla spada ha luogo tra Massimiano e Saffo. I ferri scintillano e i due avversari si incalzano con foga, cercando di toccare. E vicino, sul ring, boxano Alcmena e Medusa, i corpi sudati che si puntano, si incrociano, si abbracciano nell'impeto degli attacchi. Per tutto il campus delle lotte e dei combattimenti, si ode il rumore sordo della battaglia, nelle sue molteplici

forme, nei corpo a corpo, nei duelli e negli scontri collettivi. A fine sessione i guerrieri e le guerriere si ritirano nella grande stazione termale e si rilassano nelle piscine e nelle saune, dove vige l'obbligo di nudità e spesso le precedenti violenze si trasmutano in morbide carezze. Così sesso e violenza, anziché rappresentare il temuto pericolo del moralismo pedagogico, diventano le colonne di un nuovo tempio di esperienza e di intensità vitale, quello della gaia educazione.

Prima e-lezione

Fare di quest'aula grigia, fredda e asettica come una sala obitoriale uno spazio carnale, irrigato dal desiderio, attraversato da improvvisi abbagliamenti, da folgorazioni, pronto a iridarsi come la matassa cangiante di un organismo plurale e palpitante. Rianimare, resuscitare il corpo morto dell'attesa inespressiva, dell'ingessatura obbligatoria, dell'inerzia rassegnata.

Si vuole essere sorpresi, afferrati da qualcosa. Noi non sappiamo quanta forza possano sprigionare i nostri sarcofagi di sapere, una volta estratti dalla mummia che li imprigiona e innescati con il fosforo esplosivo della loro stessa vitalità sepolta. Non sappiamo quanto possano essere sorprendenti e travolgenti. Questi vecchi corpi, queste vecchie anime ibernatae.

Che cosa è stato candidamente, colpevolmente estromesso, esorcizzato, cancellato in questi luoghi dell'oblio? All'infinito dominio della parola, parola sovrana, plenipotenziaria degli anfiteatri tetri e scricchiolanti, corrisponde l'ammutolimento del corpo, della musica e delle immagini. Tutto ciò che potrebbe solcare lo spazio tracciandovi un'incisione di carne, di sensi, la penetrazione di un atto che non sia servo del logos, è bandito, escluso.

Come possono reagire i giovani sensi di chi ascolta, di chi desidera senza sapere, nel buio di un'ignoranza costruita giorno dopo giorno attraverso il trattamento assordante delle parole?

Di libri sterili e prosciugati come putrelle di polistirolo?

Il primo giorno.

Entrare nell'aula gremita, fitta di corpi, calda e agitata come un mare primaverile.

Assaporare l'odore delle palpitanti carni. La frenesia ansiosa del primo incontro: curiosità, timore, trepidazione. So esattamente cosa fare. Come inghiottire la materia umana, i suoi umori, i suoi sguardi ancora distanti, diffidenti, nel tegumento morbido di una dimora. Tracce di una dimora, prime approssimazioni, geometrie vaghe ma palpabili.

Mentre mi so guardato, scrutato, valutato, come il pezzo di carne umana che sono, il profilo magro, l'incedere beccheggiante, assaporo con diletto l'avvento progressivo del silenzio.

Preparo il computer, collego i cavi. Sondo i cursori. Effettuo piccole e note prove.

Tutto è pronto, alacremenente predisposto nei giorni precedenti. Il brusìo insiste appena, il mare delle teste, ora sedute, qualcuno si attarda, scivola dentro furtivo, palpitazione e fremiti. Improvvisi vibranti voli d'uccello.

Afferro il microfono, il tempo che si connetta alle casse. "Iniziamo". Una sola parola, senza successori.

Vado ad abbassare le luci, gli interruttori che conosco bene. In quest'aula, la stessa da molti anni, preziosa perché unica. Un'aula ad anfiteatro, larga, non troppo profonda, le sedie mobili. Unica superstite del flagello degli ancoramenti, delle fissazioni che imprigionano, che recludono. Quest'aula, che conosco: fuori dai vetri un accenno di giardino, pallida imitazione di una natura infinitamente lontana. Simulazione di una cosa viva.

"Iniziamo". Ora c'è penombra, quasi buio. Evento a sorpresa. Sussurri e fremiti nella grande massa ora acefala, indifferenziata. Due, trecento corpi in una prossimità estrema, quasi incollati, compressi.

Il silenzio.

Inizia la musica, sommessa protagonista. Una dissolvenza lenta, la pulsazione graduata di suoni che si fanno più limpidi, fino a che il clarinetto basso di John Surman non comincia, lentamente, a scavare nelle profondità. Posso far partire le immagini. Eccole, in presentazione casuale, le grandi soglie materiche di Rothko e la proliferazione carnale di Masson. Voragini che si schiudono sull'infinito. Il riquadro luminoso in cui può divampare la profondità organica delle tinture distillate dal grande campitore così come i flussi inafferrabili, il pullulare di vita spremuto al cosmo dal poeta del possibile. Immersione.

Il silenzio è quasi totale. Qualcosa ancora frinisce, vibrazioni, una minima concitazione. Ma l'ipnosi sensuale del soffio scuro di Surman lentamente avvolge e penetra, dilaga. Nell'aula, nei corpi, in me, attorno a me. E' un lungo momento, di transito e di attesa. La musica e le immagini tracciano una misura, ci allontanano dalla grigia ovvietà di questo primo incontro, sospingono il nostro fluire altrove, alterano le coordinate e ci indirizzano verso l'ignoto. E' un trapasso intenso.

Passati alcuni minuti, in cui la materia del suono ha premuto sui corpi, li ha titillati e vezzeggiati, permeati e inumiditi, in cui le immagini hanno aspirato gli sguardi e le menti verso soglie sconosciute e inattese, lentamente posso riaccendere la luce, gradualmente, mantenendo una certa penombra. Riduco il volume della musica e lascio ancora scorrere le immagini, che si fanno meno visibili, quasi spettrali.

All'inizio dunque la musica, un gesto che proclama un altro primato, quello del linguaggio che non dice ma allude, come l'oracolo di Delfi secondo il pensiero poetante di Eraclito. La musica genera un'immersione, un tuffo nella piscina delle immagini, un fluire che non accomoda, ma che continuamente preme in avanti e in profondità. E' una

durata, un tempo di transito, un'insistenza piena. La musica agisce ma non solo nel senso di un pathos che accade. Anche come obliqua comunicatrice. Essa genera un mondo, produce un'alterazione dell'ambiente, esterno e interno, è tramata di figure in rapida successione, vibrazioni, scivolamenti, lacerazioni, urti, pulsazioni, che nella loro peculiare combinazione edificano dimore immaginative e interessano la fibra organica. Nell'ascolto musicale non si è solo emozionati, ma si conosce per altra via, si partecipa di un mondo senza descrittori e spiegazioni, di una tessitura, di una stratificazione di materie che generano l'immersione in un mondo cangiante e caratteristico, la cui grammatica è densa e indefinita. Ogni musica una fioritura di mondo, un flusso di suggestioni che situano ed evocano, adescano. Un'esperienza di immanenza poetica, una surrealtà profondamente sperimentata, che solca, che turba e accende. La musica seduce, incanta, ipnotizza, introduce un elemento di ricchezza erotica che sconvolge la normale geometria del gesto accademico, la sua prevedibilità, la sua aridità. E, subito, fa mondo, o forse, come direbbe Rilke, fa quel nessun dove che è il mondo intensamente valorizzato, il mondo immaginato, il mondo ri-vissuto nella sua misura poetica.

E' qui, è attraverso qui, attraverso questo timido rito, che posso partire, che tutto può iniziare, attraverso questo segno potente, qualificato, ineludibile, la scalfittura sonora tracciata sul tempo dell'inizio. Un rito, una soglia, un accesso. Di questo si tratta. Un accesso che dura e che agisce come filtro, come diaframma, come breve navigazione nel Lete che addormenta il prima e risveglia al poi. L'invito è a spogliarsi e a infilarsi nudi nel fluire della materia sonora, così da lasciarsi alle spalle la chiacchiera e il rumore mentale. Detergere l'affaccendamento e scivolare in un'altra consistenza, in un'altra dimora, ancora apparentemente disabitata ma annunciata e animata proprio dal mulinare ritmico e avvolgente del suono.

Farsi materia sonora, imbibirsi di quel velluto amniotico, fluire lontano dal qui. C'è molta attenzione, attenzione dissolta, più acuta nei resistenti, coloro che vogliono toccare, verificare, misurare. Molti cadono già devoti, a questa cascata di note psicotrope, alterazione e piacere ineludibile. Al centro dell'aula divampa ora un braciere di profumi, un misto di incenso, mirra, ambra e oppio che intride quel canale ottuso ma acutissimo che è il nostro olfatto, eterno antagonista e reietto nei luoghi della parola. Prima si deve affermare il corpo, la prensile membrana greve di umori caldi e palpitanti in perenne esilio e sotto il governo abusante della protesi cefalica. Il cefalo protuberante e dominatore.

Il corpo va scaldato, fumigato e massaggiato prima che il cervello dominatore possa celebrare le nozze della sua presa razioidica con la carne ancora viva, sensuale e profumata del sapere. I tempi dei luoghi istituzionali sono ancora troppo ingordi e affaccendati per saper ricevere l'incanto di una debita preparazione, il massaggio deliquiale che spinga lubrificati negli intestini del corpo del sapere senza avvertire l'implacabile urto che la prassi disseccatrice dell'ortopedia deduttiva produce sulle sue valli odorose attraverso decantaggi precoci e filtrazioni massicce. Procedure che

intaccano la polpa e l'osso, estirpando e portando a evaporazione al contempo il vello profondo e l'aura conturbante che cinge la massa come un abito sacro.

Nella "radura" di una prima *e-lezione* la carne segreta e la pelle infuocata della ninfa-sapere deve giungere intatta e adescatrice, con la molteplice crisalide di afrori e di screziature iridescenti che la avvolge. Fumigazioni aromatiche, il massaggio balsamico della musica e le immagini che vellichino il fondo della pupilla come se lo stessero masturbando lentamente. Ove possibile via le sedie, via le scarpe, via ciò che costringe le pelli nell'ortopedia dell'inculcazione e accesso a posture arcuate e fetali per ricevere la manna rigogliosa del mare scuro di Mnemosyne. Anche restare in silenziosa postura meditativa oppure appoggiarsi al corpo vicino, incollarsi in abbracci, avviticchiarsi in viluppi di corpi perché la pelle vibri in unisoni e in polifoni all'accensione dei fulgori sopra i crinali del monte analogo.

Io sto a terra ora, come una salamandra in riposo, senza sandalo né cintura, mentre scorrono i fumi come fiumi, le immagini come salmoni nei flutti, la musica come il fragore della cascata che ci sommerge.

La seconda stella di quest'inizio però è l'immagine: scegliere una sequenza d'immagini che mulini sulle pareti, sullo schermo, con la potenza che le è propria. Immagini distillate all'operatività trasmutatrice del simbolo e delle tinture. Le soglie vibranti di Rothko, il magma epiteliale di Pipilotti Rist, le materie siderate e rallentate di Bill Viola, il microcosmo-macrocosmo in effusione plurale di André Masson. Scegliere le immagini come pozzi dentro cui gli sguardi avidi siano risucchiati e affondati.

Ulteriore manovra psicotropa che sovverte l'aula rendendola una *Wunderkammer* fluida, tiepida ed eccitante. L'aula stessa come organismo, come meandro fluttuante in cui il coito tra immagine e suono sprofonda e proietta in un campo d'intensità inatteso e irresistibile.

Ora, solo ora è il momento di parlare. Commentare questo inizio.

Dico, con le risorse lavorate del dire, il potere della musica, di questa musica, con la sua seduzione progressiva, non subita ma intensamente voluta. Il gesto inaugurale della musica, la grande emarginata, e delle immagini, anch'esse subalterne al primato del Logos rischiaratore e distruttore, della ragione e delle sue parole nitide e sequenziali. Posso dire la solenne precedenza della musica, questa evocazione densa, sensuale, materica che suggestiona e disloca. Sempre temuta proprio per il suo potere sui sensi, per la sua incatturabilità al concetto, per la sua costitutiva indisciplina, per la promessa di piacere che la anima e che irriga i corpi in ascolto. Il potere delle immagini, altre diseredate, tenute alla larga dalla coazione al controllo che guida la ragione didascalica, quella volta a squadrare, spiegare, appianare la trama mobile e ingarbugliata del sensibile.

Le immagini, prima temute per la loro seduzione, per l'eros implicato nella loro offerta disinibita, poi per la loro misteriosità, poi ancora per la loro gratuità. L'immagine, a meno che non sia manipolata e sfruttata fino a estenuarne la carica di segretezza e di imprevedibilità, fino a che non sia segregata nel carcere dell'illustrazione o nell'isteria della prostituzione commerciale, è sempre infida e anfibia. L'immagine non si presta

alla codificazione o alla brutalità della traduzione. Dell'immagine qualcosa permane in fuga e ci soppianta nel labirinto della seduzione. Per questo su di essa non si può costruire dispositivi di potere né apparati di (d)istruzione. L'immagine, insieme alla musica, eccitando il corpo e mettendo in viaggio l'anima, eccede e perverte, è l'arma (im)propria, la prima indispensabile arma della gaia educazione. E' con essa che se ne inaugura il teatro e se ne arreda l'erotica dimora!